

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLIV - N. 2 - APRILE-GIUGNO 2010

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

L'appello

## Non scassateci il Castellazzo

**I**soci delle organizzazioni alpinistiche dell'Isontino hanno appreso con estrema preoccupazione dell'intenzione, programmata dalla Provincia di Gorizia, di intervenire in modo certamente stravolgente sul territorio, per collegare il Castellazzo di Doberdò alla rete stradale carrozzabile e consentire l'accesso motorizzato ad un belvedere panoramico sul suo colmo, aprendo di fatto diversi chilometri di carareccia al traffico automobilistico e creando un parcheggio nel bel mezzo della vegetazione naturale in prossimità del Castellazzo stesso.

Tutto ciò nell'ambito del progetto CARSO 2014+ di valorizzazione turistica ed economica del territorio.

I bandi di concorso per la relativa progettazione sono già pubblici e c'è da attendersi un violento impatto con l'ambiente naturale carsico quanto prima.

Le organizzazioni alpinistiche, pur apprezzando e condividendo le finalità di valorizzazione e riqualificazione del territorio che sono alla base del progetto,

ritengono che quanto previsto per il settore d'intervento denominato "Ambito 2" (Punto panoramico al Castellazzo) non ottemperi alle esigenze di salvaguardia ambientale e storica di questa peculiarissima parte del Carso della provincia di Gorizia su cui si vorrebbe sviluppare un turismo culturale in modo ambientalmente sostenibile.

Il Castellazzo ha una propria storia fin dall'età del bronzo, 5000 anni fa, essendovi stato costruito un castelliere, del cui grosso muro di cinta sussistono ancora ben visibili i resti, nonostante che vi sia passata la furia della guerra.

Illustri studiosi vi hanno operato, effettuando sul campo scavi, studi e ricerche e facendo importanti ritrovamenti archeologici, poi ordinati presso i Musei provinciali.

Da Carlo Marchesetti a Ugo Furlani il Castellazzo ha attirato l'attenzione di storici e appassionati, fino al realizzarsi negli anni '90 di un percorso-guida sul "Sentiero dei Castellieri", sotto gli auspici della Provincia di Gorizia e della

Soprintendenza Archeologica per i B.A.A.A.S. del Friuli Venezia Giulia, tuttora mantenuto in efficienza e che collega il Castellazzo con gli altri castellieri dell'arco collinare carsico tra Jamiano, Monfalcone e Ronchi.

La Riserva Naturale dei Laghi di Doberdò e Pietrarossa si estende su tutta l'area interessata, che tra l'altro risulta in parte di proprietà privata, e che ospita la "Casa Cadorna", punto di appoggio del CAI, restaurata negli anni '70 per il necessario supporto alla adiacente frequentatissima Palestra Naturale di arrampicata.

Sul luogo nidifica ormai da anni il Corvo imperiale, specie protetta e abbastanza rara.

Il Centro Visite "Gradina" di Doberdò costituisce l'ingresso dell'area, che si è preservata fino a noi intatta ed incontaminata.

Anche non considerando il limite di competenza del SIC e della ZPS, protocolli che in vario modo tutelano le aree naturali di interesse e rispetto, ogni sorta

di intervento sul luogo risulterebbe gravemente inquinante ed irrimediabilmente stravolgente del territorio ed attuerebbe iniziative fortemente in contrasto con i conclamati presupposti di sviluppo turistico sostenibile di un territorio molto delicato e prezioso come il Carso.

Da veri amici del Carso, gli scriventi ribadiscono la loro più viva contrarietà ad ogni intervento sul territorio che ne pregiudichi il mantenimento delle peculiarità naturali, storiche ed ambientali.

Sollecitano in tale senso la determinazione di tutti coloro che, motivati da sensibilità di ordine ambientale, culturale e storico, ritengano di mobilitarsi per scongiurare il paventato progetto di destabilizzazione del territorio carsico isontino.

Doberdò, Gorizia, Monfalcone  
15 giugno 2010

Club Alpino Italiano Sezione di Gorizia  
Slovensko Planinsko Društvo Gorizia  
Club Alpino Italiano Sezione di Monfalcone



Lago di Doberdò. Vegetazione rigogliosa sul lato occidentale

Piace alle Agenzie esaltare i pregi dei loro prodotti turistici muovendo da presunte unicità, solitamente irripetibili, fascinazione che supera chissà perché ogni altro vendibile pregio. Lo si scopre a volte nei pieghevoli rivolti ai visitatori forestieri, o magari mentre si "naviga" alla ricerca di esotismi alla nostra portata. Molto più affidabile resta il passaparola, che è il modo in cui tutto sommato da sempre si ha conoscenza del mondo. Forse per questo non riesco a immaginare come altrimenti si potrebbe descrivere a un marziano il Carso Isontino senza confrontarne le "unicità", che di conseguenza cominceranno a parer troppe.

Oggi, nel turbinoso comporsi d'infinita serie di bit (unicità elementari) l'andazzo globalizzante tende alla casualità combinatoria, che rischia di diventare una virtù; combinati pure come ti pare ma, comunque la giri, anche in fondo al web troverai l'irripetibile unicità del tutto. Insomma, ce l'ho con le agenzie perché parlando di noi e dei nostri luoghi potrebbero qualche volta tentare di descriverli come sono, in termini di dirupati risalti e depressioni, di stagioni, di acque fugaci. Nel sublime reciproco contrasto tra tempo, spazio, vita e trasformazione: l'ho visto fare in TV, funzione.

Così la tinta dominante della brochure sarà pel Carso quella del sasso vivente e del suo consistere che, nel mondo del passaparola, tra non unici Valloni, metterà allora in copertina quello di Doberdò. Ve lo dice un marziano piovuto dai monti a brulle carsificate distese, per esperienza vissuta quando nuovi amici lo diressero con meno chiacchiere al Colle Nero. Dopo un lungo giro esplorativo tra il valico di Bonetti e la Gran Caretera d'Armata della Costa Lunga (nickname 80), passeggiata contro-panoramica da veri intenditori, visse anche un sogno fantastico: suggeriva di chiudere al transito e asportare l'asfalto che sega il versante Sud del Colle e del Castellazzo e amputa oscenamente il trasognato orizzonte del Lago.

Faccio ancora bei sogni, nonostante tutto, ma non mi scompongo più di tanto se si avverano solo in queste pagine (C'era una volta un divieto di sosta).

Altre cose indispongono, ad esempio l'evanescente miraggio dell'isolamento veicolare dei nostri retroterra extraurbani, dove l'aria è ancora per poco veramente aperta e libera, e non gas comburente conteso alle macchine. Conservarla respirabile almeno in essi, e forse anche pura, in qualche modo rinnovata da gratuite facoltà fotosintetiche, non pare più nelle possibilità del Carso Residuo e tuttora privo di parcheggi. Potrebbe diventare questa una unicità dell'Isontino!

Miraggio dicevo evaporante, se è vero che attraverso appositi Regolamenti e in successione progressiva o meglio recessiva, svanirà prima o poi il senso di almeno due Leggi Regionali, inutilmente enumerate da ormai cadenti cartelli (ci fu un tempo un divieto di accesso). Ricordo il tempo in cui, nella proprietà Solvay al Castellazzo, si guatava con sospetto alla sistemazione turistica dei "nostri" sentieri: manco a farlo apposta, un devastante incendio alla landa sottostante, innescato su un'altra strada da eventi mica tanto eccezionali, un poco alimentato da un filo di vento e molto da banali assurde incompetenze, contribuì a smussare alcuni spigoli: andavano presi provvedimenti urgenti. Ma, mi ridusse a sguardi assorti sul nulla di un panorama disgustosamente arso, anteguerra, di guerra

Attualità/Carso 2014+

# Verso il Castelluccio di Doberdown

di **GIORGIO CAPORAL**

finita male, curioso nel suo rinascere e rinnovarsi in pace, con l'occhio però al tempo che mi resta.

Altri occhi vollero anticipata la loro parte: parve necessario riconvertire (qui un saluto corre al poco lontano Conver di Pietrarossa) e creare dispendiosamente, dai guasti lasciati dalla Solvay Cava e simili, alcune pubbliche "fruibilità". Fu disegnata allo scopo un'area dove potessero agire provvidenze Sicuramente Comunitarie e Importanti, "SIC", fu configurata come "ZPS", Speciale Zona da Proteggere e si diede esecuzione a progetti complessi. Troppo complessi, non sia mai il solito mar-

più esattamente, *sicut erat in principio*, di sior satana volante che tagliò all'angolo del signordio, diretto quegli a dis-carica autorizzata, il sacco del materiale di risulta dal Norico; Kudicio non fece al solito coperchi pei suoi adepti progressisti, che pur negano. Ma questa resta materia da scomunica, stravolgimento in tutta la regionale estensione di beni indisponibili, operata da miscredenti infernali con sottrazione fraudolenta di carsiche unicità di prodigiosa provenienza, e meno male che esiste un confine! (figurarsi).

Guarda oggi, o Tommaso, tocca e credi: per esse indiatolate e per poco

dolo nella solita "zeppa" di superamento del vincolo che dovrebbe garantire. Ci voleva la riscoperta della Storia centenaria, pluricelebrato programma della nostra Provincia, che però s'è persa in meno di tre anni la premessa d'obbligo: sinergia degli interventi nel rispetto di ogni aspetto naturale, UNICA e vera risorsa territoriale rinnovabile. Sapete com'è col taglia/incolla ... capita!

Il Direttivo sezionale ha visto il problema e ne sta valutando i risvolti: ad esso va l'augurio di mantenere i piedi per terra, dove intanto la "proprietà" cambia. Ci conforta il fatto che la "convenzione" sia rinnovata, e che si possa andare almeno noi concretamente avanti, come si suole dire, dalla parte giusta.

Per centri visite e simili subdole trovate travestite da buoni propositi, procede intanto, o amici, il crollo degli stessi propositi buoni ma mal formulati in una successione di inconsistente ottimismo e reciproca delegittimazione. Sempre e comunque aprendo al Volgo e all'Inclita la riscoperta di struggenti skylines, ahì quanto trascurate dalle Agenzie, e nella rivalutazione di Storie cancellate ma finalmente spendibili: in nome del consumo, culturale o ignorante che sia, o "fiappo", purché tumultuoso e, aggiungo, effimero, facile, superficiale. Sarà insostenibile allo scopo l'abituale nome volgare e grezzo, Castellazzo (puh!) di Doberdò, poco eufonico e controproducente. Cerchiamo insieme un distico immortale, che nulla rimanga intentato nel rappresentare lassù le passate Civiltà dell'osso e del coccio, il millenario castrum (in quanto romano, avrà il decumano asfaltato?), le orde di Attila, i tagliagole Marcomanni, le lungobardate scolte e le centenarie trincee Imperiali e Regie. Tutti gli unici e irripetibili che qui e altrove intorno ne combinarono, per quanto alla loro portata, di tutti i colori. Alla faccia nostra, della spontanea rinaturalizzazione, delle striscianti vipere (pur esse cornute e mazziate), delle subdole zecche ixodes, degli agguati innocenti di mimetici Rambo (più non li vedo), dei naturalizzandi e fitoesotici pestiferi pionieri.

Alla faccia della mezz'ora scarsa con cui ostinatamente si persevera nel traversarlo a piedi, coast to coast, sin che fiato ne sostiene.

Questa del respiro corto è la debolezza nostra e dei ciclopisti fuggiti dal puzzo catalitico, mentre nel futuro Illuminato Parcheggio, SIC e ZPS, delle Aiture di Doberdown sul Monte Suppergiù tutti, ma proprio tutti gli altri, potranno aprire i finestrini, guardare in giro completamente e ammirare il guardrail (in legno) per almeno 30 lunghissimi secondi. Non di più, ché la depressione dell'abitacolo danneggerebbe irrimediabilmente il filtro antipolline.

Allora finalmente, alla comparsata televisiva a piatire consenso da parte del Chierico di turno, del distico fiorirà salvifica la prima chiara, subliminale e trans linguistica strofa: "Ma non Scassateci il Castellazzo".

(continua)



Boscaglia carsica

ziano dovesse chiederne conto, sarebbe ben dura illustrarli, come si conviene, e sperare anche ci usi la cortesia di fingere di capire: provare per credere.

Per la descrizione, l'indirizzo e fruizione della Riserva Naturale Regionale "Laghi di Doberdò e Pietrarossa", SIC e ZPS, propongo questa sintesi rivoluzionaria: se non credi di dover difendere le acque e il suolo, forse non puoi capire nemmeno il loro legame alla Vita e quindi di esserne partecipe. E, se non puoi, è un guaio per tutti.

Siamo ormai convinti che sbagliare è umano; alcuni sospettano che il perseverare sia politico e talvolta diabolico, come spiegherò tra poco. Si dice anche che tutto scorre e inesorabilmente si ripete: da noi replica l'analisi furbacchiona delle Accademie, e dai ripetuti errori l'abbaglio di Geniali Proposte. Ultima la valorizzazione del Carso degradato dalla Grande Guerra (che per molti versi fu un colossale errore). Non bastasse (last but not least), va commosso un cenno alla rete regionale delle piste antincendio, auspice chissà perché la Protezione una volta di più incivile, barbara. Allucinante scasso meccanico ex novo, spianamento di sudati e sassosi "klanz" plurisecolari tra sassate omaggio del sacco del Diavolo, o

ancora impercorribili piste va già l'eclatante diffusione del Senecione tossico, fin dentro i tabernacoli e nei penetrali più remoti del dio. O è forse divina questa invasiva gialla provvidenza di ultrafiori, oltremodo decorativi, ombreggiati diffusamentedall'altissimo Ailanto? Questa (dei miscredenti e degli intrusivi parvenu) sembra sia oggi in Regione l'associazione innaturale vincente! Grazie del contributo (fu detto nel silenzio più ammirato) e grazie della solerzia amministrativa e grazie ancora per l'efficiente protezione ambientale. Di quella pira!

E noi intanto, come giusto, sempre attivi attorno al Castellazzo, gestione Casa e controllo falesia: qui siamo assidui e attenti frequentatori e qui, forse più che in Sede, configuriamo il nucleo e alimentiamo il fuoco dell'Attività: vola qui sopra di noi, *cum sancto spiritu*, l'ipostasi benedetta del nostro statuto, Articolo 1, anno 1863 (versione collinare; *et maneat semper*). Nel mentre, ecco che parte da Collenero, Centro Visite della Riserva, e viaggia alto verso il Castellazzo Gradina Grad una nuova ouverture di fruibilità milionarie, sull'onda d'un bando provinciale che è poco definire bandito, visto che in prospettiva ti asfalta il monte, saltando a piè pari il Centro (visite!) Gradina e trasforman-

58° Trento Film Festival

# Uno sguardo sull'anima

di MARKO MOSETTI

Sono arrivato a Trento in questo inizio di maggio 2010 avendo negli occhi, nella mente, nel cuore, le immagini dell'esplosione della piattaforma petrolifera Deepwater Horizon, proprietà della BP, settanta chilometri al largo delle coste statunitensi della Louisiana, nel Golfo del Messico. L'incendio e l'affondamento dell'impianto d'estrazione, oltre al già gravissimo bilancio di vittime, undici, sta provocando un disastro ambientale dalle dimensioni e conseguenze incalcolabili e imprevedibili. L'opinione pubblica mondiale viene giornalmente tenuta al corrente di quello che sta accadendo e dei tentativi, finora falliti, di bloccare la fuoriuscita di petrolio dal fondo dell'oceano. Le immagini trasmesse dai telegiornali, quelle pubblicate dai giornali, ci portano il disastro quotidianamente tra le mura di casa. La conseguenza sarà, se e quando si sarà riusciti a mettere un tappo a quel "tubo che perde", che la fine dell'emergenza, principalmente mediatica, ci farà tirare un sospiro di sollievo e tutto ritornerà come prima, le nostre coscienze bianche (o verdi) immacolate. Almeno fino al prossimo disastro mediaticamente appetibile.

L'ultimo film che ho modo di vedere dell'edizione di quest'anno del Film Festival prima di prendere il treno che mi riporta a casa è, casualmente (?), *Petropolis* del regista canadese Peter Mettler. Questi, recatosi nello stato dell'Alberta per le riprese di un documentario naturalistico si è trovato invece davanti ad un paesaggio impressionante: il più grande impianto al mondo di estrazione di petrolio dalle sabbie bituminose, le Tar Sands. Un territorio grande come l'Inghilterra è stato trasformato e devastato spazzando via la foresta, in una immensa miniera a cielo aperto, con i suoi impianti, scavi, depositi, scorie, di proporzioni gigantesche. Mettler decide di riprendere per Greenpeace questo allucinante paesaggio. Lo fa quasi esclusivamente dall'alto, volando con un elicottero, per cercare di rendere almeno l'idea delle dimensioni del disastro che la nostra insaziabile fame energetica richiede. Nei 43 minuti della durata del film non c'è una parola, solamente delle brevissime didascalie. 43 minuti di sole immagini e musica, accoppiata nella quale il regista è un riconosciuto sperimentatore, che trasmettono angoscia, disgusto, senso di impotenza e vergogna di fronte alla denuncia di una situazione così degenerata, di uno sfruttamento così dissennato, della capitolazione dei principi della vita, terra, acqua, aria, di fronte a quelli dell'economia, dell'industria, dell'energia, del potere del Moloch petrolio. E questa è triste storia di ogni giorno che non finisce nei telegiornali, e quindi non ci turba.

A *Petropolis* viene riconosciuto il Premio della stampa "Bruno Cagol", assegnato dai giornalisti accreditati al Film Festival. Bene, ma comunque poco tenuto conto della modifica che, presente nel logo del Film Festival stesso, ne registra in qualche maniera gli indirizzi. Negli anni '70 e '80 del secolo scorso il Festival del cinema di montagna aggiunge esplorazione e avventura alla sua "ragione sociale". Oggi, alla luce dei cambiamenti, dell'evoluzione, dei modi di vedere, rappresentare, vivere la mon-

tagna, la natura e l'uomo che si rapporta ad essa, sotto alla dicitura Trento Film Festival compare montagna-società-cinema-letteratura. Sembrano dettagli ma sono importanti.

Il mondo della montagna, di chi la vive e di chi la frequenta, nei più svariati modi e vesti, nei suoi molteplici aspetti, è enormemente cambiato da 58 anni fa, dall'anno del primo Film Festival a Trento. È merito e vanto di questa manifestazione, la più anziana e longeva al mondo del settore, di aver percepito, individuato, capito ed essere stata capace di rappresentare questi mutamenti, seguendone l'evoluzione. Magari non sempre in prima linea, ma non è questo l'im-



Alone on the Wall. Foto: archivio Trento Film Festival

portante. Il rinnovamento parossistico, quasi obbligato, non sempre è buona cosa, anzi. Il Film Festival ha, forse in maniera morotea, come si diceva nell'altro secolo quando esistevano ancora la politica, i partiti e le correnti, saputo gestire la sua evoluzione per riuscire a presentare anno dopo anno, decennio via decennio, il suo volto tradizionalmente antico e sempre nuovo.

## Le Genziane

Se la scorsa edizione aveva lasciato alcuni, o molti, con l'amaro in bocca per il riconoscimento di alcuni dei premi più prestigiosi ad opere che non rappresentavano la montagna nell'aspetto per il grande pubblico più tradizionale e oleografico, quello alpinistico, e altri, chi scrive compreso, se non delusi almeno preoccupati per la rarefazione di idee nei film d'alpinismo, quest'anno il problema di certo non si è presentato. Poche, sempre più rare, le opere d'alpinismo ammesse al concorso, ma quelle poche generalmente di livello tecnico e di contenuti molto alto.

La Giuria Internazionale composta dal regista Maurizio Zaccaro (del quale ricordo ancora con commozione la proiezione, due edizioni del Film Festival fa, di *Kalkstein-La valle di pietra*, stupenda opera del 1992 pochissimo vista, purtroppo), dall'alpinista e direttore del festival di cinema di montagna di Vancouver e di Bratislava, lo slovacco Alan Formanek, dal regista Michele Radici e dal cameraman francese René Vernet, aveva 38 opere tra le quali scegliere, selezionate tra le oltre 330 iscritte al con-

corso. Forse mai come in questa edizione, delle 18 che ho seguito direttamente, i film premiati erano, a mio giudizio, così intercambiabili fra di loro.

È da rimarcare il fatto che il film che partiva con i favori del pronostico, *Nanga Parbat*, si è dovuto accontentare del premio della critica. *Nanga Parbat* del regista già vincitore a Trento Joseph Vilsmaier, sceneggiato in collaborazione con Reinhold Messner, è un vero film da sala in cui viene ricostruita la vicenda della spedizione del 1970 che portò i fratelli Messner dal paradiso della cima himalayana raggiunta, all'inferno della morte del più giovane dei due, il ventitreenne Gunther, e delle infinite polemiche

delle stesse. Dice bene la Giuria: un film girato con gli occhi e con il cuore.

Le altre due Genziane d'oro, il premio CAI al miglior film d'alpinismo e montagna, e il premio Città di Bolzano al miglior film d'esplorazione e avventura sono andate rispettivamente a *Alone on the Wall* e a *Birdman of the Karakorum*.

Peter Mortimer e Nick Rosen sono i due autori di *Alone on the Wall*. Cortometraggio, soli 24 minuti, per raccontare uno dei più forti arrampicatori statunitensi dell'ultima generazione: Alex Honnold. Poche parole, quelle giuste, molte immagini girate in maniera stupefacente per raccontare un ragazzo dotato di un'abilità arrampicatoria e di una capacità di autocontrollo eccezionali, uniti ad un'apparente mancanza di un qualunque tipo di inibizione o timore nei confronti del vuoto. Honnold arrampica free solo, senza corda, su vie lunghe. I due registi lo seguono lungo una celebre via sull'arenaria del deserto dello Utah e, di seguito, sul granito della parete nord-ovest dell'Half Dome a Yosemite. Chiunque, anche chi è completamente digiuno di montagna, roccia, difficoltà, non potrà non provare, vedendo queste riprese, una stretta al...la bocca dello stomaco. Chi invece le mani sulla roccia qualche volta almeno le ha messe se le ritroverà completamente inondate di sudore. Definirlo emozionante è riduttivo.

*Birdman of the Karakorum* è il frutto di una serie di riprese spettacolari, che il regista e guida alpina Alun Hughues, ha effettuato a bordo di un parapendio biposto pilotato da John Silvester. Lo scopo era documentare l'attraversamento di alcune delle montagne più alte del Karakorum.

Solamente 10 chili di sottilissimo nylon a sostenerli in aria, in una lotta continua per la sopravvivenza in un ambiente assolutamente ostile. Nella miglior tradizione anglosassone dell'avventura vissuta fino in fondo, con rigore etico, dell'operatore che è protagonista tanto quanto il protagonista vero. Mi ha



Absurdistan. Foto: archivio Trento Film Festival

ricordato il miglior Leo Dickinson.

Le tre Genziane d'argento che la Giuria aveva a disposizione sono andate all'iraniano *Oyan* quale miglior cortometraggio, a *Polyarnik* miglior medio-metraggio e, per il miglior contributo tecnico-artistico, a *Mount St. Elias*.

Esmae'l Monsef, il regista di *Oyan*, ci racconta l'aspetto rurale del suo paese, in una piccola, delicata storia. Non è un racconto di parole o di immagini ricercate e spettacolari, ma di atmosfere e tempi dilatati. Poesia, nella miglior tradizione del cinema iraniano.

*Polyarnik*, diretto, sceneggiato e ripreso da Nikolay Volkov, ci fa vivere la dolce e struggente contrapposizione tra l'esploratore polare Tomash Petrovsky e la madre Romualda Flyorovna che, in ansia, nel piccolo villaggio della Bielorussia attende il ritorno a casa del figlio.

I pericoli che questo corre sono appena accennati, assai poco drammatizzati. Più profondamente indagati sono i sentimenti che legano i due, e Tomash al suo lavoro, ma anche alla sua terra, alla sua casa proprio come luogo fisico, e alla sua famiglia. Voglia di andare, nostalgia, amore di madre: un bel film di sentimenti ma senza grondare miele.

Con *Mount St. Elias* ritorniamo al vecchio buon cinema di documentazione alpinistica ma, come poche volte accade, realizzato in maniera impeccabile e con incuneato tra testo, immagini, montaggio, quel qualcosa in più che ne fa un film da ricordare. Due scialpinisti austriaci, un freerider americano e la discesa con gli sci dai 5489 metri della vetta del St. Elias, in Alaska, la più lunga mai realizzata. Il desiderio di farcela e il limite da non superare, follia, coraggio, lucidità, fiducia nelle proprie capacità. Fortuna. Felicità e pericolo mortale sono compatibili, sono conciliabili? Pare che in montagna si.

La Giuria aveva la facoltà di assegnare un altro riconoscimento, il premio della giuria, e l'ha sfruttata premiando *Salt*, cortometraggio australiano dedicato a Murray Fredericks, fotografo di fama internazionale, famoso per i suoi lavori sulla natura e sui paesaggi di Himalaya, Patagonia, Tasmania. La particolarità di questo artista è di prendersi tutto il tempo che ritiene opportuno per la realizzazione dei suoi progetti, per entrare quanto più profondamente possibile a contatto e in sintonia con i luoghi che intende riprendere. In questo caso è il lago Eyre, nell'Australia del sud. Luogo sperduto, isolato, è un enorme lago salato dove Fredericks si reca da anni in sella ad una bicicletta stracolma di tutto quello che gli può servire per poter vivere nel più completo isolamento, in autosufficienza. La solitudine e il contatto diretto con il luogo, l'essere in balia degli elementi, delle condizioni estreme, con l'unica compagnia dei suoi pensieri sviluppa la sua creatività. Film intenso e intimista che ci fa scoprire, una volta di più, quanto possa essere ricco, pieno e vario il vuoto. In questo caso il paesaggio desertico, apparentemente eguale, piatto, monocromatico, immutabile, scandito solamente dal mutare delle luci, delle condizioni meteo e dalla sottile, lontana, linea piatta dell'orizzonte.

## Classifica personale

C'è un filo rosso che unisce diverse opere viste quest'anno a Trento, ed è l'introspezione, l'intimismo, l'azione che si rarefa o scompare del tutto per lasciare spazio, tutto lo spazio, al contatto puro dell'uomo con la natura e, soprattutto con se stesso. Paradigmatico in questo senso è *The sound of insects-Record of a mummy* del regista svizzero Peter Liechti. 87 minuti in cui l'azione viene solamente evocata dalla lettura da parte di una voce fuori campo delle pagine di un diario, mentre sullo schermo scorrono immagini di natura, paesaggio, forme, particolari, effetti. Il diario è stato ritrovato accanto ad un cadavere mummificato in un capanno sperduto nei boschi. Pian piano ci rendiamo conto che l'uomo che lo ha scritto si è suicidato, l'estate precedente, lasciandosi morire di fame. L'angoscia dello spettatore non è mitigata dal fatto che il film sia tratto da un romanzo, Shimada Masahiko l'autore, anche perché la vicenda è tratta da un fatto reale. Apparentemente nihilista il film è invece un grido disperato di attaccamento e preservazione della vita.

L'Himalaya è comparso in diverse opere interessanti di alpinismo e non,

comunque raccontato in maniera se non proprio del tutto nuova almeno non solita, convenzionale. Segno che c'è sempre, a volerlo, il modo e la maniera di fare un buon film anche rappresentando realtà già viste fino alla nausea. Ne citerò quattro che ho trovato di particolare interesse e ben fatti. *Panie w gorach*, premiato dalla giuria degli studenti delle Università di Trento e Innsbruck, di Anna Filipow e Krzysztof Wielicki, racconta attraverso la storia di Wanda Rutkiewicz, una delle migliori alpiniste del '900, e delle sue salite himalayane, anche quella delle altre donne polacche, e ce ne sono state molte, che hanno lasciato un segno su quelle alte vette.

*Sherpas*, film svizzero-nepalese, ci fa vedere e conoscere, finalmente, l'altra faccia delle salite commerciali agli ottomila: il lavoro silenzioso, umile e sottopagato dei veri protagonisti di quelle scalate, gli sherpa. Sono queste persone che attrezzano e mantengono in sicurezza il percorso attraverso l'Ice Fall all'Everest, che allestiscono i campi (al campo 1, nella valle del silenzio, i ricchi clienti mangiano serviti a tavola, seduti sulle seggioline), cucinano, preparano la via di salita, accompagnano i clienti in cima e li accudiscono fino al ritorno a valle. E non possiamo lavarci tranquillamente la coscienza obiettando che almeno così lavorano e possono accedere a comodità fino a non molto tempo fa per loro inimmaginabili.

*Le cheval de l'Everest* del francese Bernard Germain ci parla ancora di sherpa, precisamente di un portatore d'alta quota che, non più disposto ad affrontare i rischi delle scalate si inventa, letteralmente, un mestiere. Acquista un cavallo e mette in piedi un'impresa individuale: trasporta i turisti fino al campo base dell'Everest in groppa alla sua cavalcatura. Non è una storia priva di insidie, ma l'uomo ha un grande spirito d'intraprendenza e riesce a mettere a buon frutto lo sviluppo del turismo anche tra quelle valli.

*Con The wildest dream: conquest of Everest* il regista britannico Anthony Giffen ritorna sulla vicenda di Mallory e Irvine. Mistero affascinante che lega la

smontare la famosa scala cinese che ha addomesticato il secondo salto e arrampicando su di esso. Bel documentario arricchito dalla partecipazione di attori del calibro di Liam Neesom e Natasha Richards.

Ha a che fare con la storia se non dell'alpinismo almeno con quella dell'arrampicata *Un Menestrel*, di Valeria Allievi, Luca Bich e Gianluca Rossi. Negli anni '80 Antoine Le Menestrel era uno degli arrampicatori di punta in Europa. Nel 1988 inizia a dedicarsi ad una forma artistica che coniuga arrampicata e bal-

zione. Protagonisti un cuoco indiano di una star del cinema di Bollywood al seguito della troupe che gira un film tra laghi, cime, ghiacciai svizzeri, una ragazza svizzera, il suo ragazzo nonché proprietario di una trattoria tipica. Colori sgargianti, balletti e canzoni esotiche si contrappongono all'ordine e rigore svizzeri. Idea interessante, astenersi padani.

*Vertige* è la grande prova di talento del regista francese Abel Ferry. Un gruppo di amici, ragazzi e ragazze, arrivano tra i monti croati attirati dalla fama di una spettacolare via ferrata. La prima



Salt. Foto: archivio Trento Film Festival

letto, la danza verticale. Dopo oltre vent'anni la sua ricerca d'espressione continua. Si è spostata dalla roccia agli spazi urbani dove, con spettacoli che miscelano danza, arrampicata e teatro di strada, dona al pubblico visioni nuove e ricche di poesia. Così come ricco di poesia è questo insolito ritratto.

Si potrebbe ancora dire di *Urals*, magistrale documentario sui monti Urali, luoghi pochissimo visti; o dell'unico esponente regionale presente al Trento Film Festival, il triestino Giorgio Gregorio con il suo *Giusto Gervasutti-Il solitario signore delle pareti*, omaggio al fortissimo. Come è da rimarcare la totale assenza di lavori sloveni in questa edizione, cosa che negli ultimi decenni forse non si è mai verificata e che, almeno per noi che viviamo a cavallo del

delle sorprese è che la via è chiusa per manutenzione. Il gruppo non si perde d'animo e decide di affrontarla egualmente. Ha inizio così una serie di colpi di scena abilmente sostenuti ed enfatizzati da regia, montaggio e riprese da far aggrappare più volte lo spettatore ai braccioli della poltroncina. Per un'ora il film è un grande thriller, con pareti, strapiombi, appigli e vuoto a contendersi il ruolo dei protagonisti. Il finale vira invece decisamente nello splatter. Peccato, ma per una buona parte della sua durata il film merita di essere visto.

La rivelazione è stato *Absurdistan*. Regista tedesco, Veit Helmer, già assistente alla regia di Wim Wenders, produzione divisa tra Germania e Azerbaijan. *Absurdistan* è un villaggio sperduto tra i deserti dell'Asia centrale. Poche famiglie, poca acqua, poca voglia di lavorare da parte dei maschi del villaggio. La trama, sulla quale si innesta una storia d'amore tra due giovani, lei dolce e sognatrice, lui vulcanico inventore e costruttore di macchine assurde, è una storia vecchia almeno come la commedia greca, da *La città delle donne* di Aristofane su su fino all'esibizione sanremese della coppia Celentano-Mori di *Chi non lavora non fa l'amore*. Ne deriva un film arguto, divertentissimo, ben girato. Almeno un distributore di film d'essai potrebbe farci un pensierino.

## Red carpet

Trento Film Festival è, giustamente, anche spettacolo, non solamente materia d'indagine per appassionati e addetti ai lavori sulle più recenti e inedite indicazioni che arrivano dal mondo della montagna e dell'alpinismo.

È in quest'ottica che vanno inquadrare la serata d'apertura con la proiezione del capolavoro del 1926 di Arnold Fanck *Der heilige Berg* con Leni Riefensthal e Luis Trenker, musicato dal vivo dall'Orchestra Haydn, e le quest'anno tre serate evento. Serate che nulla aggiungono alla qualità e validità del festival trentino e che diventano l'equivalente della passerella, il red carpet, dei festival cinematografici, dove il pubblico ha modo e occasione di vedere da vicino, in carne ed ossa i suoi idoli e di poterli ac-



Un Menestrel. Foto: archivio Trento Film Festival

loro scomparsa ad una eventuale prima ascensione all'Everest 29 anni prima di Tenzing e Hillary. Il ritrovamento del cadavere di Mallory nel 1999 ha riaperto le ipotesi e non ha fugato i dubbi. Tra gli effetti rinvenuti sul corpo dell'alpinista non è stata rinvenuta la foto della moglie che Mallory promise di lasciare sulla cima una volta raggiunta. Conrad Anker, famoso alpinista, decide di provare se la cosa fosse fattibile, anche facendo

confine, suona un po' preoccupante.

Ancora sorprese, piacevoli, sono arrivate, nella mia personalissima classifica, dalla sezione Anteprema, quella che comprende i film a "soggetto". Dei sei presenti tre sono quelli che si distinguono, anche per l'originalità del soggetto. *Tandoori Love* di produzione svizzero-austro-germanica, rifà il verso ai film indiani. Storia d'amore, di tradizioni (culinarie in questo caso) e di integra-

clamare.

Una simpatica passerella è stata la serata dedicata all'Himalaya, ieri e oggi condotta da Roberto Mantovani e da una magnifica, in tutti i sensi, Francesca Mazzolai: Kurt Diemberger ha dato prova, ancora una volta, delle sue doti istrioniche, Krzysztof Wielicki ha raccontato, per chi ancora non lo sapesse, di un alpinismo diverso e oramai lontano, e Ang Tshering Sherpa quello visto dagli occhi dei nepalesi. Era stata annunciata sul palco anche Nives Meroi che invece è rimasta ad assistere il marito, Romano Benet, impegnato nell'ardua prova contro la malattia. La Meroi è comunque intervenuta telefonicamente regalando al pubblico del S. Chiara un momento di emozione e commozione autentico.

Anche la serata intitolata "Guide alpine e clienti sulle grandi classiche" e animata da Marcello Cominetti, Hanspeter Eisendle, Marco Furlani e Erhard Loretan, nonostante le buone intenzioni probabilmente lascerà solo una labile traccia negli annali del Film Festival.

Più interessante, per l'originalità del personaggio, l'incontro con Nico Favresse. Trentenne belga, avventuroso e scanzonato, vissuto da sempre a contatto con la natura e gli sport (windsurf, vela, mountain bike, sci) a quindici anni scopre l'arrampicata. A diciotto, con già degli 8a in carriera, è un protagonista nel circuito internazionale delle gare. Diventa professionista dell'arrampicata e si dedica alle salite in libera su grandi difficoltà su big wall, in Patagonia, in Pakistan, in Canada, sull'isola di Baffin. Proprio qui, assieme al fratello Olivier, a Sean Villanueva, a Stephane Hanssens e alla catalana Silvia Vidal hanno salito la parete vergine del Mount Odin (5.10), per poi dedicarsi al Mount Asgard aprendo una via di grado 5.13 sulla parete ovest della torre sud, e poi ancora sulla torre nord, solo i due fratelli Favresse, una via di 5.11. Frutto di questa campagna è il video *Asgard Jamming*, al quale è stato riconosciuto il premio "Mario Bello". Film bello e divertente che si inserisce in quel filone di documentazione di imprese ma trattate con leggerezza, ironia, non prendendosi mai troppo sul serio, dato che in fondo si tratta pur sempre di un divertimento di ragazzini. E Nico Favresse è sicuramente un tipo che si diverte un sacco ad arrampicare, ma probabilmente molto di più a farlo in compagnia dei suoi amici, facendo baldoria, prendendosi in giro, facendo musica con la sua inseparabile, anche e soprattutto in parete, chitarra. Sul palco del S. Chiara Favresse si è presentato proprio così, in veste di chitarrista, e tra una serie di foto, uno spezzone di video, una domanda della brava (e bella) conduttrice, ha deliziato il pubblico non solo con gradi e difficoltà ma anche con la musica. Una bella e fresca scoperta.

## Racconti paralleli

L'appassionato che si ritrova a Trento nei giorni del Film Festival, come già detto più volte, non ha sufficienti occhi, orecchie, gambe per poter assistere, vedere, sentire, godere delle numerose occasioni che riempiono il programma. Così le numerose mostre possono diventare una specie di carta moschicida nella quale rimanere avviluppati, e l'uscita dal tendone di Montagnalibri, con le novità editoriali provenienti da tutto il mondo può diventare irraggiungibile tanto quanto quella del labirinto di Cnosso.

Collegato alla manifestazione cinematografica, da 39 anni viene assegnato

a Trento anche il premio ITAS del libro di montagna. Riconoscimenti prestigiosi con i quali sono stati premiati: con il "cardo d'argento" Bernadette McDonald per *Tomaž Humar-Prigioniero del ghiaccio*, edito da Versante Sud (vedi A.G. 1/2010 pag. 10); con il "cardo d'oro" Claudio Rigon per I fogli del Capitano Michel edito da Einaudi. La grande guerra in montagna, segnata sul'Ortigara, è lo sfondo del la-

voro di Rigon. Tragedia indagatissima ma ancora ricca di spunti, di risvolti. L'autore ci conduce attraverso la vita e i combattimenti di un manipolo di soldati. Foto, appunti, biglietti, fonogrammi si intrecciano con le vicende belliche. Figure sbiadite e anonime prendono vita attraverso le ricerche e le parole di Rigon. Storia mai troppo conosciuta e meditata.

Di un'altra storia poco conosciuta



Loup. Foto: archivio Trento Film Festival

e/o volutamente obliata hanno parlato la scrittrice Francesca Melandri e l'attore Marco Paolini presentando *Eva dorme* (ed. Mondadori), romanzo della Melandri stessa. L'autrice è romana ma ha vissuto per lunghi anni in Sud-Tirolo. Proprio alle vicende di queste terre è dedicato il libro. Partendo dallo sconvolgimento provocato dagli accordi del luglio 1939 tra l'Italia fascista e il Reich, che prevedevano l'opzione delle popolazioni germanofone del Sud-Tirolo e della Valcanale e dei ladini della provincia di Belluno, e passando attraverso gli attentati ai tralicci dell'alta tensione negli anni '60, i morti ammazzati, la militarizzazione della provincia di Bolzano, arriviamo ai giorni nostri. Protagonisti principali Eva, sua madre, giovane cuoca nei primi '60, e sorella di un terrorista, un giovane carabiniere calabrese padre di Eva. È una storia d'amore che oltre ad indagare gli umani sentimenti ci fa conoscere e ricordare vicende della storia del nostro paese delle quali troppo presto ci si è voluti dimenticare. Come troppo spesso accade in questa nazione dalla memoria troppo corta.

Forse è proprio questo che attira sempre più pubblico alle manifestazioni del Trento Film Festival, proiezioni, incontri, libri, mostre: la ricerca di uno stimolo che non sia pura esibizione ma che arricchisca la mente e ti faccia ritornare a casa soddisfatto di pensare.

## Alpinismo

# Crete dei Cacciatori

di MARCELLO BULFONI

**P**artiamo con Ennio di buon mattino. La macchina corre veloce e macina chilometri e ben presto ci lasciamo alle spalle la pianura. Scorrono paesi e boschi, la strada si fa stretta come la valle che porta a Cima Sappada, dove prendiamo la stradina che sale alle sorgenti del Piave.

L'aria fresca mi porta il profumo del bosco. Dentro di me si risvegliano ricordi di quando, ragazzino, mi alzavo presto e giravo nei boschi nel Vallone del Cormor, alla ricerca di nidi, di gamberi e pesci. Quante marachelle ho combinato! Le montagne che vedevo da casa mia mi hanno sempre attirato e mi suscitavano immagini fantastiche come per esempio alla sera quando le luci si diradavano mi sembrava di osservare un enorme, bellissimo, presepio. Gli anni passavano e a diciotto anni ho cominciato, nonostante l'ostilità dei miei genitori, a frequentare la montagna, seguendo il mio istinto di libertà, guardando verso nuovi orizzonti. Neppure mia moglie ha mai ostacolato la mia passione. I miei ricordi più belli sono legati al gruppo della Grauzaria, e quando passo vicino all'abbeveratoio nei pressi dei Flop non posso fare a meno di fermarmi per qualche attimo in quella specie di grotta dove ancora ci sono le tavole che avevo portato e sistemato per non dover dormire sui sassi dopo aver pedalato da Pagnacco a Bevorchians. Raggiungevo il posto che era già buio perché a quei tempi lavoravo fino a tardi...

Chiedo scusa ai lettori per essermi lasciato trasportare dai ricordi. Oramai siamo giunti al parcheggio. Sistemati gli zaini, cominciamo a salire verso il rifugio Calvi dove ci fermiamo un po', giusto il tempo di prendere un the e poi di nuovo in cammino. Raggiunto il passo Sesis ci dirigiamo verso le Crete dei Cacciatori per ripetere la via Pacher-De Infanti alla

cima sud-ovest.

Lasciati alla destra i campanili delle Genziane e salito lo zoccolo di facili rocce, siamo in breve su una terrazza dove ci sediamo a riposare. Poco dopo, indossato l'imbrago, ci leghiamo e comincio a salire sulla sinistra, in un canale. Sopra di me vedo delle fessure. Attraverso qualche metro, supero qualche passaggio un po' impegnativo e poi, dopo aver salito per rocce di media difficoltà e raggiunto un terrazzo, mi preparo al recupero del mio compagno. Quando mi raggiunge, riparto. Mi porto nella direzione della fessura che supero in spaccata, quindi sulla parete di destra fino alla strozzatura, che evito attraversando verso destra, fino a un punto di sosta dove mi raggiunge il mio secondo. Ennio si lamenta per le difficoltà che a suo dire sono eccessive per le sue possibilità. Cerco di rassicurarlo, mi fermo un po' con lui, gli parlo per tranquillizzarlo. Quando ho l'impressione di esserci riuscito, riparto nella salita rientrando nella fessura dopo aver superato la parete sulla mia destra, fino alla base di uno strapiombo, dove mi fermo per studiare la situazione e scegliere il percorso più adatto. Ricomincio la salita e subito sono alle prese con la strozzatura dove lo zaino mi dà fastidio, incastrandosi, ma... lo zaino per me è come un vestito, fa parte di me e quando non ce l'ho addosso mi sento vuoto...come se mi mancasse qualcosa...

Quindi, con lo zaino ben saldo sulla schiena, supero anche la strozzatura. Arrivo a un posto di sosta e dopo aver provato i cordini trovati sul posto, recupero e mi rendo conto che il mio compagno è ancora teso. Mi chiede quando saremo fuori... gli rispondo che manca poco e che le difficoltà sono pressoché finite. Mentre Ennio mi guarda preoccupato, riparto andando verso sinistra e supero un

camino abbastanza verticale. Poi le difficoltà calano e sono raggiunto dal compagno su un terrazzo di sosta. Ancora preoccupato, gli sembra strano che le difficoltà siano finite, soprattutto quando guarda con apprensione lo strapiombo che ci sovrasta. Cerco di rasserenarlo con qualche battuta. Sorride, sembra che la tensione lo abbia abbandonato.

Riparto, supero l'ultimo strapiombo e poi una facile rampa che mi porta verso lo spigolo. Salgo una paretina abbastanza delicata e raggiungo la cresta che ci porta in vetta. La giornata è stupenda, il cielo è terso e una leggera brezza ci accompagna fino alla cima dove ci stringiamo la mano. Ci sediamo a riposare. Il panorama che ci circonda è indescrivibile! Cerco il bello fra le pieghe e le ombre del paesaggio. Metto qualcosa in bocca, bevo un sorso di the, osservo il mio compagno che appare ora tranquillo e soddisfatto. Gli lancio una proposta - Aspettiamo il tramonto in cima? - Mi guarda sorpreso, come se avessi detto chissà quale cosa balorda, tentenna, ma alla fine accetta. Osservo il panorama. Scrutando il gruppo del Rinaldo sono sommerso dai ricordi. Le ombre si allungano sempre di più e le pareti cambiano colore tingendosi di rosa. Intorno il silenzio più assoluto. Il sole oramai è un disco rosso e alla luce degli ultimi raggi cominciamo la discesa lungo la via normale. Quando raggiungiamo il sentiero che porta alla forcina delle genziane oramai è buio e con gli occhi abituati all'oscurità scendiamo senza difficoltà fino a raggiungere la strada che ci porta al parcheggio. Mentre mi tolgo le pedule guardo il cielo tempestato di stelle. Anche Ennio è colpito da questo spettacolo e istintivamente ci stringiamo la mano. Sono questi i momenti belli che si vivono in montagna.

10 settembre 1989

L'opinione

# L'uomo che scia

di ANDREA GOBETTI

L'uomo che scia è l'unico fra i bipedi ad aver sollevato la condizione umana oltre quella animale. Non nella mente, dove ognuno può credere d'essere quello che vuole, ma nel corpo, dove è più difficile barare. Nessun parapendista volerà mai meglio d'un uccello, nessun arrampicatore oserà gli appigli d'una lucertola, i mandrilli sempre saranno oltre la portata dell'erotomane, anche se di viagra munito, i cinghiali in fuga umilieranno ancora a lungo la corsa del ciclista nel sottobosco. L'uomo che scia, invece, fa una cosa che nessun animale è capace di fare. Egli sarebbe un semidio se solo se ne rendesse conto. Volerebbe con le ali sotto i piedi, darebbe orma di serpente alla picchiata del falco, firmerebbe il suo destino dove nevi e nuvole si contendono il bianco d'una pagina nuova. Invece, come i "troppo fortunati agricoltori" che Virgilio chiama in causa nelle Georgiche, gli sciatori non conoscono il bene e, non potendo prostrarsi al lavorativo sfruttamento bestiale di sé, si incanagliscono nel consumismo bestiale che li fa andare a bacchetta su e giù dai monti come un pistone, la pelle del bischero, la classe dove entra il preside ed altri semplici quanto estenuanti automatismi. Questi pensieri mi sorgono, ed altri ancor peggiori debbo tener quieti esplorando le profonde emozioni di una pratica che potrebbe essere volta al miglioramento e alla scoperta di sé ed invece viene ancor oggi costretta nel solco delle banalità semisportive. Anche gli scialpinisti, come i climber, non hanno saputo trovare una strada a metà tra la disciplina dell'esercito dei militi ignoti che la montagna masticava senza gioia e quella della gara sportiva che l'ha seguita dopo, dove tutto capita solo dentro al corpo dell'atleta. E atleti bisogna poi sentirsi sino alla morte. Tra i due modelli, per me egualmente deleteri, si è cancellata la breve parentesi di sensibilità alla montagna e al suo bianco mare periodico. Poi si è screditato lo stimolo libertario che ne conseguì. Si è lasciata solo la tecnica per la parola rivoluzione. Tutto insomma è andato al contrario della ricerca d'uno sviluppo armonico, d'una esplorazione umana dell'uomo che scia, dell'uomo che arrampica, dell'uomo che non affronta più il monte per vincerlo, ma capendolo trova la sua misura, la sua volontà e, regalo non da poco, anche la sua intelligenza. Questa ricerca invece ci fu e molto ebbe a che fare con lo sci. Persa questa visione delle cose, i climber gareggiano in palestra o sui muri delle strade cittadine, gli scialpinisti corrono nottetempo su per le piste chiuse da discesa, si esaltano solo per gare di velocità. Il loro destino, figli d'uno sport minore, è quello dei disadattati, prossimamente perseguitati. Che bella vittoria politico-morale per i boia regionali della libertà impedire le montagne piemontesi allo scialpinista che rifiuti il segnalatore elettronico e la pala come amuleti indispensabili contro le valanghe! (cosa serve poi la pala e il beep-beep a uno che in sci ci va a spasso da solo non ci è dato di capire). Trionfo democratico è chiamata l'odierna isteria di proteggere l'uomo dal male, dal pericolo. Son tutti d'accordo, bipartisan, nessun politico si oppone alle più folli norme di tutela preventiva. Se

volete sopravvivere a molti inverni, invece che le leggi, imparate piuttosto a conoscere la neve, a non ubriacarvi di "polvere" e correre sotto le valanghe della prima nevicata come falene alla fiamma. Imparate a gioire delle nevi primaverili se non volete preoccuparvi delle slavine. Ma imparare la montagna non è più di moda, ora si preferisce proibirla, riservarla al business delle guide e degli altri accompagnatori prezzolati: guai a ricordarsi che la libertà è gratis. Dal sonno della ragione crescono mostri ed infatti ecco comparire il ciaspolo, goffo incrocio fra l'anitra e il boy scout che sognava d'esser trapper nel piatto Canada

viene da apostrofarli, che tutto sanno e molto poco fanno. Se giacobino, iconoclasta è lo spirito dell'inventore di nuove pendenze, di nuovi canali per l'inferno, papista è la muta risposta dello stagno che inghiotte la pietra, il discredito che mette in condizione di non nuocere. Lasciare la camera dei lord alle loro beghe non è cosa facile. Doloroso è perdere il piacere di vivere in un gruppo squisitamente paradossale d'individualisti di massa, in cui poter eccitare i contrasti e fustigare le contraddizioni, ponendo l'asticella sempre un po' più in là del già osato, del già esplorato. Comunque, per la salute dei ribelli tale separazione può

rivelarsi salvifica. A metà degli anni '80, anch'io lasciai la compagnia sciatoria con cui tante ne avevo passate. Emigrai dalle Alpi Marittime alle colline lucchesi e, facendo allora per mestiere il giornalista di montagna, mi venne in mente di scrivere qualcosa sull'interpretazione lucchese dello sci. Ne fui immediatamente scoraggiato dalla mia amica Monica che, tenendo il rifugio Rossi, ben conosceva i suoi polli e mi oppose un perentorio: "Lascia stare". Mondo semplice e temibile è il ripido, il "dritto per dritto" senza assoluzione, fra il suono di calici infranti in brindisi russo, del tintinnio che ti insegue nel canale quando finalmente ti sei deciso e strappi la prima curva. Momenti che non possono mancare nella vita di chi da lei vuole dei ricordi e, più tardi, nostalgia. Lusso fuori moda, la nostalgia, disprezzata specie da chi non ha nessuna pagina da dedicarle. In quelle della nostra memoria abita alla fine di ogni ricordo, vicino alla voglia di costruirsi il prossimo.



Dal rifugio "Dom Planika" le pareti meridionali del Triglav

e chiamava tale aberrazione alpina "racchette da neve".

A meno che non abbia il surf sulla schiena, mi spiace per lui, ma Noè non lo vorrà sulla sua arca, troppo sciocco animale che sale in cima penosamente, distruggendo ogni traccia e quindi, senza scivolare, senza né ebbrezza, né estro, né grazia, consuma la sua triste discesa. (Prima o poi comincerò a trafiggerli coi bastoncini...) Altro aspetto da tenere presente riguarda il non scontato ed impudico connubio tra gli sci e politica sciatoria. Essendo lo scialpinismo un'arte fondamentalmente strategica, la politica all'interno del gruppo scialpinistico d'appartenenza è il tormentoso sottofondo delle imprese sulle montagne. È nelle sedi cittadine dei sodalizi alpinistici che si sviluppano congiure e contromosse farcite di tradimenti, che si innescano trappole guarnite di calunnie, pari pari a quanto avviene, in politica ufficiale tra ministri, ministroni e minestroni di merdura. La montagna non è salvifica se resta nel panorama dietro le spalle, tra l'aquila arcigna e la corda intrecciata. Spesso nella sua retorica di fondovalle, o di rifugio comodo, si afferma e s'annida una ridda di mediocri. "Farisei"

## Umberto Martini eletto Presidente generale del CAI

**N**oi a Gorizia lo conosciamo da tempo e con piacere ricordiamo il recente incontro e le belle parole che ci ha usato in occasione della celebrazione del 125° anniversario di fondazione della Sezione, svolto nella sala storica dell'UGG quello stesso 8 settembre del 2008, ricordando l'evento del 1883.

Un uomo positivo e concreto, che conosce a fondo i problemi del sodalizio, per averne percorso tutti i gradini di responsabilità, da Presidente regionale di Bassano del Grappa a Presidente del Comitato Triveneto di Coordinamento, a Consigliere Centrale e Vice Presidente Generale più di recente. Sono premesse necessarie per fidare nel suo impegno, che riguarda non solamente gli alpinisti ma anche più in generale tutto il mondo della montagna, con i significati di pas-

sione, onestà intellettuale, disponibilità, conoscenza e costanza che il prestigioso incarico comporta e che riflette quale esempio sull'intera socialità nazionale.

Anche il CAI è stato imposto di snellire la propria struttura, di operare per l'impiego ottimale delle risorse verso le destinazioni più produttive del nostro programma, di valorizzare viepiù il significato dell'apporto volontaristico dei soci, già oltre 315.000 ed in costante aumento.

Da parte nostra gli auguriamo un triennio di grandi soddisfazioni e di altrettanto validi risultati, assicurandogli il nostro appoggio e la nostra partecipazione più convinta.

Felicitazioni e auguri Umberto!

La Redazione

L'altro sci

# Freeride World Tour

*Uno sguardo mozzafiato sulle gare di qualifica dal Monte Rosa (ITA) all'Altipiano del Canin (SLO)*

di TANJA TOMASELLI

**F**ino a qualche anno fa nel dizionario degli sport di montagna era diffuso parlare di scialpinismo, ora invece è la pratica del freeride a catturare l'attenzione dei magazine e dei siti internet dedicati agli sport estremi. Spesso viene descritta come forma semplificata dello scialpinismo - pratica evoluta di escursionismo invernale dove le salite si realizzano utilizzando le pelli di foca predisposte sotto gli sci mentre le discese si effettuano su neve non battuta. Per molti la differenza tra le due discipline consiste solamente nell'utilizzo di impianti di risalita, mantenendo le stesse entusiasmanti caratteristiche della discesa. Ma non è proprio così. Non sono le lunghe ed estenuanti camminate a far la differenza tra lo scialpinismo ed il freeride, che possono essere praticate in entrambi i casi. L'essenza del freeride, entrato a far parte dello scenario degli sport invernali grazie all'influsso di discipline quali lo skate, il surf e la mountain bike, sia nello snowboard sia nello sci alpino, è l'attività fuoripista su neve fresca. Per il "rider" l'importante è la discesa libera in spazi ampi e intatti, alla scoperta di luoghi innevati e incontaminati, di pendenze, strapiombi e direzioni sconosciute, il tutto ricoperto di soffice neve fresca. Accompagnata da "numeri" e "performance" senza pari.

Come ogni pratica sportiva narra, prima o poi nascono delle competizioni che permettono di misurarsi con gli altri. Spinti dall'esigenza di condividere e di competere, finalmente i rider hanno l'opportunità di riunirsi con l'élite del freeride. Nasce nel 2008 il Freeride World Tour (FWT - <http://www.freerideworld-tour.com/>), alle cui qualifiche (Freeride World Qualifier - FWQ) partecipano diciotto paesi dell'Europa, del Nord America e dell'Oceania. Campioni di sci e di snowboard che provengono non solo da ogni angolo del mondo, ma anche da più trascorsi sportivi. Campioni di freestyle, ma anche di discipline di sci alpino, boarder cross e specialisti del freeride conosciuti per le loro produzioni video internazionali. Garanzia di uno spettacolo a 360 gradi. Tanto per rimanere nel linguaggio del freeride, il 360 è un salto rotatorio di appunto 360 gradi. L'Italia entra a far parte del tour nel 2008 con il Nissan Mystic Experience, mentre la Slovenia, nel 2010, con il Freeride Battle.

Quest'anno ho avuto l'occasione di assistere ad entrambe le competizioni. Il Nissan Mystic Experience ha luogo in uno dei comprensori sciistici più grandi di tutte le Alpi, il Monte Rosa Ski (la Punta Dufour, con i suoi 4.634 metri, è la vetta più alta) che si estende su territorio italiano e svizzero, precisamente a Gressoney-la-Trinité, che sorge ai piedi del Monte Rosa: un interessante mix tra moderno centro turistico e antico villaggio alpino arricchito dalle tipiche costruzioni walser. All'alba e al tramonto le sue cime si dipingono di rosa, tuttavia il suo nome deriva dal termine roué, che in dialetto valdostano significa "ghiacciaio". Il Freeride Battle si svolge invece sull'Altipiano del Canin - Kaninsko pogorje, di cui il monte Canin - Kanin è la cima più alta (2587 m), montagna delle Alpi Giulie che segna il confine tra l'Italia e la Slovenia. L'ATC Kanin è l'unico comprensorio sciistico sloveno sopra i 2000 m, dalla cui cima si gode uno splendido panorama, dal Tricorno - Tri-

glav (2853 m) all'Adriatico. Ad est invece si alza sulla conca di Plezzo - Bovec. Le due montagne possiedono indubbiamente caratteristiche geomorfologiche e geografiche differenti, peculiarità che incidono notevolmente sulle discese e sull'esito delle gare.

Partiamo dal Nissan Mystic Experience (<http://www.mysticexperience.com>) che quest'anno si è svolto tra il 18 e il 21 febbraio di fronte alla stazione Gabiet, sulla suggestiva parete che si estende lungo

dalla notizia che non avrebbero raggiunto la vetta in elicottero. Il mattino seguente, dopo un lungo avvicinamento a piedi, i concorrenti sono arrivati in vetta a St. Anna. Il versante scelto era sicuramente molto impegnativo e la neve pesante ne ha aumentato la difficoltà. Iniziano gli snowboarder uomini. Vince l'italiano Francesco Fersuoch. A seguire le snowboarder donne. La migliore è la finlandese Kalsa Harkonen. Nella categoria sci donne vince l'austriaca Hanna Fischer. Il gran finale è



Freeride Battle - Marin Rogič (Croazia) - (foto: Ursa Drogenik)

300 m. Diversi giorni di tempo variabile, con un alternarsi di precipitazioni nevose, sole e vento, hanno fatto per un attimo dubitare 120 rider provenienti da venti nazioni sull'effettivo svolgimento della gara. Infine, a determinare la riuscita della competizione è stata la decisione degli organizzatori di posticipare la gara di 24 ore, ovvero al 20 febbraio. Un sole meraviglioso ha infatti accompagnato le discese di qualifica dei partecipanti. Il livello si è rivelato molto alto; gli spettatori sono rimasti con il fiato sospeso in diverse occasioni. I giudici hanno dovuto stabilire i migliori quaranta che si sono guadagnati il posto nella finale del giorno seguente. L'elenco dei nomi è stato motivo di grande attesa. Al Castore Lounge Bar a Gressoney - la Trinité i 40 finalisti, entusiasti per essere arrivati alla finale, sono rimasti un po' delusi

all'insegna dello sci maschile. I giudici premiano con il primo posto lo stile dello svizzero Jeremie Heitz che lascia il pubblico a bocca aperta. Sceglie una linea ripida non ancora percorsa, con diversi ostacoli tecnici gestiti con grande controllo, per concludere con un salto di oltre 15 m dall'ultima barra di rocce. Stupefacente anche il secondo posto del finlandese Joonas Karhumaa, unico che fa la sua discesa con i telemark. Ci sono state alcune cadute, ma niente di insolito per il freeride. Tirando le somme il Nissan Mystic Experience 2010 ha riscontrato un grande successo. Tempo ideale e rider di alto livello.

Due weekend successivi - dal 4 al 7 marzo - è la volta del Freeride Battle (<http://www.freeridebattle.com/>) che, come menzionato sopra, per il primo anno rientra tra le gare di qualifica del FWT 2011.

L'Altipiano del Canin ha ospitato 76 rider provenienti da diciannove paesi. Il versante scelto per la competizione - il Graben - è caratterizzato da una resistente roccia calcarea e offre sia salti che pendenze di 40 - 60 gradi. La parete è alta 150 m e, nonostante che sia interessante dal punto di vista tecnico, le sue dimensioni sono inferiori alle pareti del Nissan Mystic Experience. Ma ripeto, si tratta di due montagne del tutto diverse. Gli organizzatori hanno inizialmente previsto che in condizioni climatiche ideali tutti i rider avrebbero svolto due discese. Il primo giorno, come deciso, alle 7 del mattino i rider si sono presentati sul luogo di ritrovo, ossia al parcheggio dal quale parte la cabinovia per il Canin. Il vento soffiava forte e ininterrotto e, anche se il sole picchiava, la cabinovia non partiva. Dopo più di un'ora di attesa, la gara è stata posticipata di 24 ore a causa del vento che non accennava a smettere. Il giorno successivo la gara è finalmente partita, il sole splendeva. Quando più o meno la metà dei rider ha effettuato la discesa, la nebbia ha iniziato ad addensarsi prima solo sul traguardo, dopo qualche ora invece ha invaso l'intero versante. I rider hanno iniziato a scendere con sempre più distacco l'uno dall'altro. La visibilità a un certo punto è diventata praticamente nulla. Dopo venti minuti di pausa dalla discesa dell'ultimo rider, la gara è stata sospesa. Inoltre le previsioni meteorologiche per il giorno seguente non erano buone: sole, ma vento forte. Che fare? Si è deciso, su consiglio del consulente del Freeride World Tour, Jarkko - Juhani Henttonen, che il giorno successivo la gara non si sarebbe svolta. Secondo le regole del FWT due terzi dei rider erano scesi, ne consegue che la competizione era valida. Ma non si tratta soltanto di regole. Alcuni rider che sono venuti sull'Altipiano del Canin per gareggiare, dieci sciatori uomini, e tutte le rider donne, sei snowboarder e otto sciatrici, non hanno potuto partecipare alla competizione. Durante la premiazione regnava un clima di delusione generale, in quanto l'annullamento della gara ha dato il via a diverse polemiche tra i partecipanti. Ma l'essenza del freeride è anche questa, in condizioni climatiche contrarie è meglio non competere. Dei diciassette snowboarder uomini ha vinto l'austriaco Roland Hofer, mentre tra gli sciatori uomini, di cui sono scesi 35 su 45, si è conquistato il podio il francese Mathieu Imbert. Fortunatamente la sera l'atmosfera si è distesa grazie ai DJ Vibe Department allo Skripi Bar.

Il responsabile dell'organizzazione del Freeride Battle Jan Maček ha dichiarato: «Sono molto dispiaciuto che la gara non si sia conclusa, ma non abbiamo avuto scelta. La decisione finale è stata presa per ragioni di sicurezza. Far parte del FWT ha sia vantaggi che svantaggi. Da un lato le regole sono ristrette, dall'altro la partecipazione di rider di alto livello ci ha dato la possibilità di vedere delle performance eccezionali sia su snowboard che sugli sci. Nonostante tutto, siamo felici di aver ospitato in Slovenia nuovi volti della scena freeride e questo ci dà nuove spinte per la competizione dell'anno prossimo.»

#### GLOSSARIO INFORMATIVO:

FWT - Freeride World Tour - tour mondiale di freeride  
 FWQ - Freeride World Qualifier - qualifiche del tour mondiale di freeride  
 FREERIDE - discesa libera in spazi ampi e incontaminati, alla ricerca di neve fresca, pendenze, strapiombi e direzioni sconosciute  
 FREESTYLE - sci e snowboard acrobatico  
 BOARDER CROSS - un gruppo di snowboarder (di solito 4) parte contemporaneamente dal via e si sfida a chi raggiunge per primo il traguardo - l'equivalente nello sci è lo SKI CROSS  
 RIDER - atleta freeride  
 POWDER - polvere, neve fresca  
 CLIFF - strapiombo  
 360/THREESIXTY - salto rotatorio di 360 gradi

I moschettoni tintinnavano ballonzolando sullo zaino, insieme al casco, e incominciavano a darle fastidio. Se li era portata dietro per assicurarsi al momento di percorrere il tratto attrezzato della Via della Pace, quello esposto, all'altezza delle cime della Furcia Rossa. Non li aveva nemmeno usati, aveva percorso quel tratto in una specie di trance priva di pensieri. Si era solo messa il casco prima di incominciare.

Fece una sosta presso il Lech de Cunturines, pieno d'acqua per le abbondanti piogge dei giorni precedenti. Era un posto che amava molto: quando erano piccoli lei e Lois ci venivano con una certa frequenza, per ascoltare i fischi delle marmotte e per avvicinarle stando sottovento. Talvolta, riuscivano ad arrivare fino a qualche metro di distanza. I rapporti con Lois, finché lei era rimasta nella valle, erano stati quelli tipici dei gemelli: erano sempre insieme, a fare cose "da maschi", ognuno perfettamente e naturalmente a conoscenza dei pensieri dell'altro. Un legame molto stretto, che si era però inevitabilmente allentato quando lei era andata a studiare a Bolzano.

E ora suo padre era riuscito a metterli l'uno contro l'altro. Non ci poteva credere.

Il discorso era stato semplice. Lois era il maschio primogenito e, per tradizione, a lui sarebbero andati in futuro la proprietà del maso e il compito di gestire l'azienda di famiglia. Per lei, la gemella, naturalmente ci sarebbe stato sempre un posto dove vivere ed un lavoro assicurato, con una compartecipazione agli utili. Lois aveva sposato immediatamente quella decisione. A lei non importava poi molto, non era quello che voleva fare della sua vita, e in fondo era anche giusto che suo fratello ottenesse la gestione di quello per cui aveva lavorato fin da quando era un ragazzino. Le era sembrato però strano che Lois non avesse una mentalità più aperta, che fosse ancorato a tradizioni di secoli, alla legge del maso. Ma non era questa la cosa che le aveva fatto veramente male...

Si alzò di scatto, per la stizza tirò un calcetto ad un sasso e riprese il cammino.

La regina entrò nella sala delle assemblee preceduta dai suoi consiglieri, e seguita da due paggi che le reggevano lo strascico. Indossava la corona reale, al centro della quale brillava la Rajeta, la sacra gemma, il raggio luminoso che guidava il popolo dei Fanes. Si sedette sul trono. Fece un breve cenno con la mano, e un grande silenzio si impadronì della sala.

"Miei sudditi, vi ho convocati per comunicarvi che ho deciso di dare agli uomini una dimostrazione della potenza del popolo dei Fanes". Un mormorio di sorpresa si diffuse tra gli astanti. "Gli uomini hanno molti strumenti a noi sconosciuti. Ma noi possiamo controllare la natura, la forza degli elementi. Oggi in superficie è una giornata serena; io scatenerò una tempesta che gli uomini non si aspettano."

Guardò con attenzione i volti della sua gente. Vi lesse soddisfazione, orgoglio, un incondizionato supporto. Anche in coloro che poco prima sarebbero stati pronti a ribellarsi.

Era passato mezzogiorno da un bel po' quando raggiunse il punto in cui il sentiero usciva dal bosco e incominciava a inerpicarsi lungo il ghiaione in una serie di tornanti che, larghi in basso, si stringevano sempre più man mano che si saliva e ci si avvicinava alla forcella.

Un po' intimidito dalla salita che si accingeva ad affrontare, Ruggero si fermò e si guardò intorno. Si sedette su

## Il racconto

# Fanes (seconda parte)

di FABIO PASIAN

un masso e incominciò a sbocconcellare uno dei panini che si era preparato la mattina, quand'era ancora a casa. Già, casa ... come era vuota, adesso che Alessandro aveva la sua vita da adulto e che Laura non c'era più. Scacciò il pensiero come se fosse un insetto molesto.

Si concentrò invece sul tempo. La giornata era splendida, non una nuvola in cielo. Con un automatismo che lo sorprese, si voltò a guardare in direzione del monte Putia. I vecchi valligiani guardavano sempre da quella parte per stabilire quale sarebbe stato il tempo nelle ore e nei giorni successivi. Il Putia completamente libero da nubi, come era in quel momento, garantiva tempo bello. D'altronde anche le più sofisticate previsioni meteorologiche avevano promesso per quel giorno, e per quelli successivi, un cielo del tutto sereno. Ma Ruggero sentiva di fidarsi di più dei vecchi valligiani. In quel caso, le previsioni coincidevano. Bene.

Arrivò in uno dei punti a cui era più affezionata, quello che secondo lei era il più bello di tutta la zona. La parete di roccia si apriva in una profonda spaccatura, e solo da quel punto era possibile avere una visuale della valle del Gadera. Era praticamente una terrazza a picco sull'abitato di San Ciascian.

Il panorama, particolarmente in quel giorno limpidissimo, era bello da togliere il fiato. Ma Emma non riusciva a non pensare ... suo padre non aveva mai avuto in gran considerazione i suoi successi scolastici. A chi in paese gli chiedeva come andasse a scuola, rispondeva immancabilmente "se la cava" o "fa il suo dovere", nonostante la media del nove che lei era riuscita a ottenere ogni anno. La cosa la infastidiva, ma in fondo non più che tanto, perché a "fa il suo dovere" in realtà si poteva anche aggiungere implicitamente "quello di essere la più brava di tutti".

Quell'anno poi, Emma aveva veramente dimostrato quali fossero le sue capacità. Lei, la valligiana, era stata l'unica del liceo a superare l'esame di maturità con il massimo dei voti. Qualche settimana dopo aveva ricevuto una lettera raccomandata dall'Università di Innsbruck: avevano accettato la sua domanda per una borsa di studio. Avrebbe potuto frequentare la facoltà cui aspirava, chimica, senza preoccupazioni perché tutte le spese sarebbero state pagate. Quando, con incontenibile entusiasmo, aveva comunicato a Lois quella grande notizia, lui aveva manifestato un tiepido interesse. Quando aveva poi chiesto a suo padre il permesso di rispondere positivamente, lui aveva detto solamente "Vedremo, vogliono una risposta entro la fine di agosto, c'è ancora tanto tempo".

Suo padre aveva procrastinato la decisione per più di un mese. Finalmente, due sere prima, le aveva comunicato che non le avrebbe concesso il permesso di andare all'Università. Il suo compito era quello di lavorare al maso. Il fatto che studiasse, "chimica, poi!", era del tutto inutile per il benessere della famiglia. Si era già divertita abbastanza a fare il liceo a Bolzano, era arrivata l'ora di dare una mano all'azienda, come suo fratello faceva da tempo.

Inutilmente Emma gli aveva ricordato la promessa fatta davanti alla mamma. Lei era sempre stata, ed era ancora, la più brava in assoluto: stando ai patti, avrebbe avuto il diritto di studiare ancora. Lui era stato pacato, ma irremovibile: "È per il tuo bene, Emma" le aveva detto, "qui hai un avvenire assicurato, devi essere concreta, smettere di inseguire i tuoi sogni".

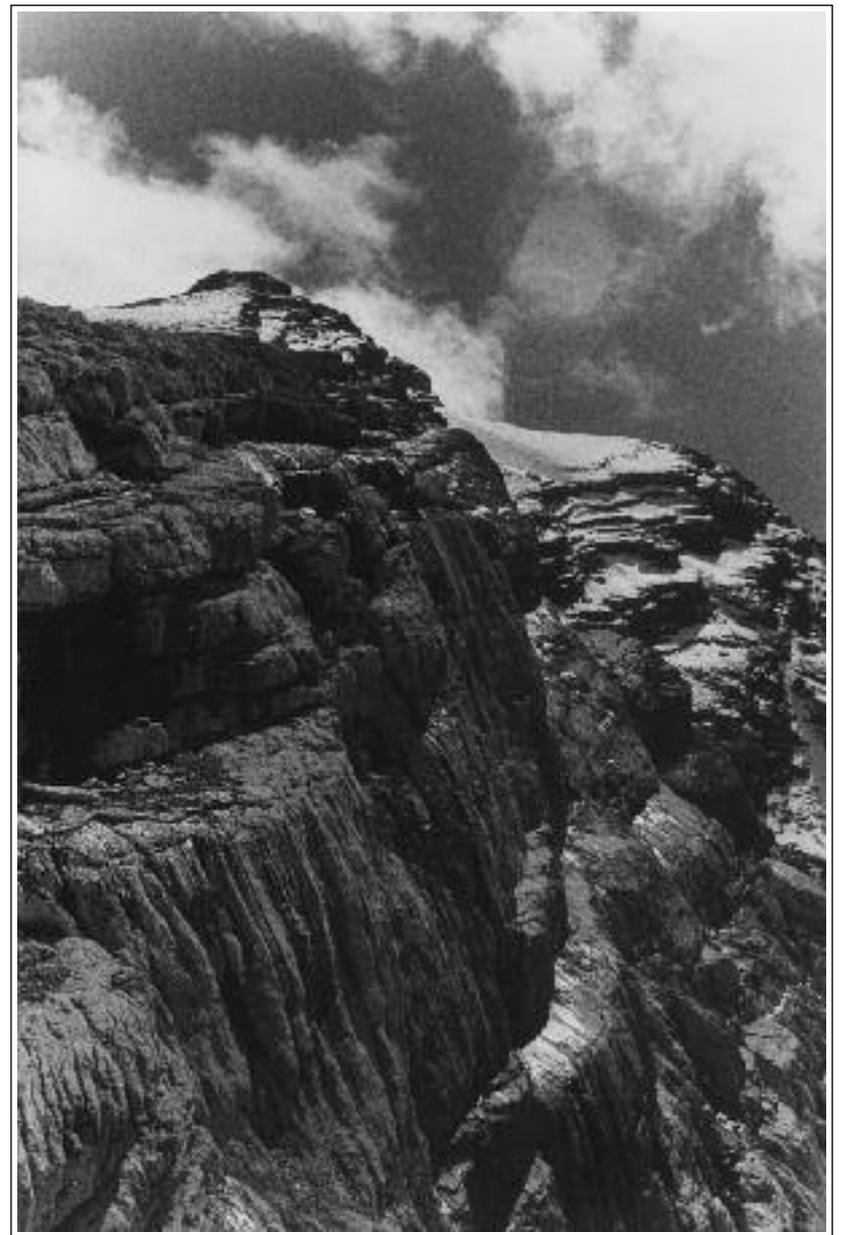
Lei aveva pianto tutta la notte. Più del torto che sentiva di stare subendo, le bruciava la rottura della promessa fatta

magiche tratte dal libro dei suoi antenati.

Ad un gesto della mano, un vento freddo e umido si alzò dalle valli, nuvole scure e minacciose si formarono dal nulla. Un movimento del braccio verso l'alto, e un turbinio di nubi salì dalla Val Travenanzes; e poi un altro, dal Col Lòcia. Ed ancora, dal Vallone di Rudo, dal Passo di Limo, dal Passo di Sant'Antonio, dalla Forcella de Medèsc. Tutta la magia che era rimasta assopita per secoli si addensava sull'altopiano di Fanes.

Rimase in piedi, davanti al catino, per osservare l'effetto delle sue azioni.

Contrariamente alle premesse, ed in modo del tutto inaspettato, il tempo era cambiato completamente. Ruggero, tutto concentrato nello sforzo di salire quel sentiero per lui ormai così difficile, non se ne era reso assolutamente conto. Ansimando, era finalmente arrivato alla sommità della forcella e si era voltato per osservare il cammino percorso e il



Antelao, le lastre

alla mamma. Era un tradimento, un'offesa alla sua memoria.

Alle quattro, prima che gli uomini si alzassero per mungere le mucche, era uscita di casa. Zaino in spalla, cellulare spento, era partita per fare un giro attraverso le sue montagne, quelle che le appartenevano e cui apparteneva con ogni fibra del suo giovane corpo.

Nella sua stanza privata, Rosdeval versò l'acqua da una brocca nel catino d'argento degli incantesimi. Passò le mani più volte sopra lo specchio dell'acqua, pronunciando sottovoce le parole

panorama che si aspettava di vedere ai suoi piedi. Il suo sguardo aveva invece incontrato un muro di nubi che salivano velocemente dalla valle, accompagnate da un vento freddo e umido. Si sorprese molto, nonostante sapesse bene che le variazioni meteorologiche sono qualcosa di non inaspettato, in montagna. Ma un cambiamento così improvviso era veramente strano.

Mentre si infilava nuovamente la giacca a vento, tolta durante la salita percorsa sotto il sole battente, sentì il primo tuono. Un temporale! E lui doveva

attraversare ancora tutta quella sterninata pietraia. Al suo ritmo, ci voleva ancora almeno un'ora e mezza di cammino prima di arrivare al rifugio. Si avviò di buon passo lungo la discesa. Non aveva ancora percorso trecento metri che un improvviso scroscio di pioggia lo bagnò. Si infilò la mantella continuando a camminare.

La pioggia diventò presto un vero e proprio diluvio. Lampi sempre più frequenti e sempre più vicini squarciavano il cielo e si abbattevano sulle pietre attorno a lui. Aveva rallentato un po' il passo da quando aveva incominciato ad attraversare la pietraia, per timore di scivolare sui massi bagnati. Il vento freddo e umido che aveva sentito sulla forcilla adesso sferzava impietosamente l'altopiano: Ruggero rabbrivì. Poi, improvvisamente, incominciò a nevicare. Dapprima gocce ghiacciate, poi fiocchi dalle falde sempre più larghe, turbinanti nel vento in una danza selvaggia da derisivo invasato. Il sentiero si coprì rapidamente di un manto candido il cui spessore cresceva a vista d'occhio.

Ancora una stranezza del tempo, in quel pomeriggio folle. "Lo racconterò a Laura al ritorno, non crederà a una cosa così pazza" pensò. Salvo poi mordersi le labbra a sangue per il disappunto: non avrebbe potuto raccontare a Laura proprio niente. L'aveva salutata per l'ultima volta il giorno prima, in uno squallido e anonimo edificio di cemento annesso al cimitero della sua città. Poche persone al suo fianco: i quattro amici di sempre, Alessandro e la sua compagna venuti apposta da Roma, una lontana cugina che non si perdeva un funerale, come se fosse un avvenimento mondano. Le parole distratte del diacono che aveva celebrato il rito, il profumo del mazzo di fiori che aveva appoggiato alla bara sopraffatto dall'odore penetrante dell'incenso, gli abbracci tra l'affettuoso e l'imbarazzato, nelle viscere quella sensazione di un vuoto irrimediabile. Lo sguardo perduto dentro a quel vuoto, lui non aveva versato una lacrima.

Sapeva che lei l'avrebbe lasciato da quando, qualche mese prima, la fredda diagnosi aveva cancellato ogni speranza. Lui aveva creduto di essere preparato, ma non era pronto. Ed ora non sapeva cosa fare della propria vita. Cinquant'anni insieme, da quando erano ragazzi, a condividere ogni emozione, ogni respiro, ogni gioia, ogni insuccesso, ogni difficoltà, ogni vittoria. Ognuno certo che, allungando la mano, avrebbe trovato l'altro lì, il suo complementare, la persona su cui avrebbe potuto fare affidamento in ogni momento. Non pensava di farcela senza di lei.

Il giorno precedente, dopo il funerale, era sparito senza salutare nessuno, si era chiuso in casa senza rispondere a telefono e campanello. Era partito all'alba per quel viaggio in cui, come altre volte, tra le braccia della montagna avrebbe forse potuto trovare qualche risposta.

Scivolò sulla neve, inciampò, cadde: sentì una fitta lancinante alla caviglia. Provò a rialzarsi, ma non riusciva ad appoggiare il peso del corpo sul piede. Di camminare, neanche parlarne. Tirò fuori dalla tasca il telefono cellulare, per chiamare aiuto. Niente da fare, non c'era modo di trovare campo, forse si trovava in una zona d'ombra, oppure un fulmine aveva danneggiato un ripetitore. Era isolato dal mondo.

Forse era proprio questa, allora, la risposta che andava cercando. Si sedette alla base di un masso, si rannicchiò al riparo dal vento. Lentamente, la neve incominciò a coprirlo.

Nella stanza del castello sotterraneo Rosdeval aggrottò la fronte, come se

qualcosa di imprevisto la preoccupasse.

Emma stava scendendo dal Piz dla Varela lungo il ghiaione che portava alla Forcella de Medesc. Procedeva velocemente, talvolta a balzi, godendo nel sentir affondare il tacco degli scarponi nei sassolini. Ma dentro a sé era rosa dai dubbi. Avrebbe potuto comunque scegliere di andare a studiare a Innsbruck, ormai era maggiorenne e quindi libera di decidere come preferiva; la borsa di studio le avrebbe garantito la sopravvivenza, e per guadagnare il di più che le sarebbe servito avrebbe potuto lavorare la sera. Tanto, ci era abituata. D'altra parte, avrebbe avuto il coraggio di fare un simile passo, di lasciare così traumaticamente la famiglia e i suoi monti? Non era sicura di averne la forza.

Era a metà ghiaione quando, come onde in un mare in tempesta, salirono improvvisamente dalla valle nuvole minacciose. Ne fu sorpresa, tutte le previsioni avevano assicurato bel tempo per quel giorno e per quelli successivi. Dopo alcuni minuti, incominciò a piovere a dirotto.

Indossata la giacca a vento e i pantaloni lunghi, riprese a scendere veloce.

fosse il capolinea, gli sembrava quasi di essere stato disturbato. Ma lei non si diede per vinta, continuò a strofinargli il viso con una mano, mentre con l'altra gli toglieva la neve dalla mantella. "Non può rimanere qui, altrimenti si congelerà. Dobbiamo arrivare al rifugio, saranno non più di venti minuti di cammino. Ce la fa ad alzarsi?". Ruggero scosse dapprima il capo, ma alla fine Emma riuscì a metterlo in piedi, caricandosi il braccio sinistro di lui sulla spalla.

Lentamente, molto lentamente, si misero in cammino. Lui non riusciva ad appoggiare a terra il piede sinistro, ma Emma gli faceva da stampella, e con la mano libera gli portava pure lo zaino. Quella ragazzina aveva un'energia dirompente, insospettabile in un corpo così minuto.

Non parlarono molto durante il cammino, sotto la nevicata. Lui aveva le labbra congelate, a stento riusciva a muoverle; lei stava facendo uno sforzo troppo intenso per avere la forza di dire più di qualche parola. Gli raccontò comunque della strana sensazione che aveva provato alla forcilla, del qualcosa che l'aveva quasi costretta a svoltare a

cata. Mi dispiace che vi siate preoccupati, ma avevo bisogno di stare sola, dovevo prendere una decisione. Sì, l'ho presa. No, non adesso. Ne parliamo domattina, quando torno a casa. Sì, non ti preoccupare, stanotte rimango qui. Grazie. Salutami Lois. Ciao."

Quei due giorni tra le sue montagne, e soprattutto l'avventura di quel pomeriggio, l'avevano convinta che aveva proprio ragione sua mamma. Ognuno è artefice della propria vita; non si può, e non si deve, condurre un'esistenza che altri hanno deciso per te.

Amava quelle terre, le sue montagne, i pascoli, i boschi. Ci era legata tramite un cordone ombelicale che tutte le avversità non erano riuscite a recidere. Ci era riuscita, invece, quella nevicata di fine agosto. Emma aveva deciso che se ne sarebbe andata, che avrebbe continuato a studiare, che avrebbe lasciato la sua valle per seguire i suoi sogni, le sue aspirazioni. Ora sapeva di averne la forza. E anche se sentiva dentro di sé una gran voglia di piangere, sorrise.

Squilli dentro la cornetta. Dall'angolo del rifugio dove era installato il telefono, Ruggero riusciva a vedere, fuori



Alpi Giulie - Dalla Cima del Vallone la cresta delle Cime Piccole di Riobianco

Si trovò presto al bivio situato alla sommità della forcilla: a sinistra si scendeva a La Ila, a destra si attraversava la pietraia riarsa interna al Sass dla Crusc e si arrivava ai rifugi Fanes e La Varela. Stava per svoltare a sinistra; giù per il ghiaione sarebbe arrivata a casa in mezz'ora, quaranta minuti al massimo. Era la soluzione di gran lunga migliore, i tuoni del temporale la spaventavano; proseguire l'escursione in quota non sarebbe stato saggio. Ma all'improvviso sentì qualcosa dentro di sé, una sensazione nettissima, quasi una voce imperiosa, che la spingeva a svoltare a destra, verso i rifugi, come se ne andasse della sua vita. Esitò un attimo, poi rivolse i suoi passi verso destra e incominciò a scendere verso la pietraia.

Dopo pochi minuti, si alzò un vento impetuoso, e incominciò a nevicare. E dopo un breve tratto di strada vide, sulla neve che si stava depositando sul sentiero, delle orme. Affrettò il passo.

Guardando lo specchio d'acqua nel catino d'argento degli incantesimi, Rosdeval sorrise.

A svegliarlo fu il calore delle mani, che con delicatezza e allo stesso tempo con energia gli strofinavano il volto. Ruggero aprì gli occhi e vide la ragazzina lentiginosa che lo stava osservando con preoccupata sollecitudine.

"Come va? Tutto bene?" chiese Emma. Lui richiuse gli occhi. Ora che si era rassegnato all'idea che quel masso

destra, verso il rifugio, piuttosto che a sinistra, verso casa. Ruggero credeva di sapere cosa, o meglio chi, fosse stato.

Ci misero quasi due ore per arrivare al rifugio. Una volta entrati, lasciarono cadere gli zaini a terra e stramazzarono, l'uomo e la ragazzina, sulla panca. Stefan arrivò immediatamente con due tè bollenti.

Rosdeval sospirò soddisfatta. L'antica magia era riuscita perfettamente, e il suo popolo aveva avuto una dimostrazione dei poteri della sua regina. Aveva evitato una ribellione e un probabile spargimento di sangue. Incrociò le mani sopra il catino degli incantesimi.

Poi tracciò con il braccio un arco davanti a sé. In superficie, da ovest a est, il fitto manto di nubi si squarciò e il cielo riapparve agli occhi degli uomini.

Emma stava fissando, senza vederla, la stufa di ceramica azzurra all'interno del rifugio. Fuori, aveva smesso di nevicare.

"La tormenta se n'è andata improvvisamente come è venuta", pensò. E la neve aveva diluito, almeno in parte, il rancore che lei aveva dentro.

Il telefono cellulare non prendeva ancora; il temporale doveva aver danneggiato tutti i ripetitori che coprivano la zona. Dal telefono del rifugio, Emma chiamò casa.

"Ciao papà. Sì, sto bene. Sono al rifugio Fanes, mi sono riparata dalla nevi-

della finestra, il cielo rosso del tramonto.

"La tormenta se n'è andata improvvisamente come è venuta", pensò. La neve aveva diluito, almeno in parte, il dolore che lui aveva dentro.

Qualcuno all'altro capo rispose. "Ciao, Alessandro. Scusami se ti ho fatto preoccupare. Sto bene, sono al rifugio Fanes, quello di Georg, ricordi? Lo so, lo so. Però avevo bisogno di stare solo, di rimettere un po' in ordine le idee. Mi è capitata una cosa strana, te la racconterò con calma, quando ci vedremo. Certo, presto, molto presto. Ho voglia di vederti, e anche Manuela e la piccola Cristina."

"No, grazie, no. Non me la sento proprio di venire ad abitare con voi. Riuscirò a badare a me stesso, non ti preoccupare. E poi sai che la grande città non fa per me, sono tendenzialmente un solitario, che ci farei a Roma? A me piace la montagna, sarebbe bello se potessi rimanere qui, dove sono ora. No, sto bene, non ti preoccupare, non ti preoccupare. Un abbraccio forte, e un bacio alle tue donne. Ciao, ciao, caro."

Guardò ancora fuori della finestra, al cielo che diventava più scuro, pur mantenendo tutte le tonalità del rosso, del rosa, dell'arancione. Sotto quella nevicata di fine agosto, aveva finalmente permesso che Laura se ne andasse via in pace. Gli si riempirono gli occhi di lacrime. Finalmente, pianse.

Carteggi

# Kugy e Tuma: modelli antichi

di SERGIO TAVANO

Nel volume con cui il CAI di Gorizia nel 2008 ha voluto riandare ai 125 anni di cultura alpina goriziana (*Echi dalle Alpi Orientali. 125 anni di cultura alpina a Gorizia, CAI - Sezione di Gorizia*), sono stati ricostruiti gli anni che sul finire dell'Ottocento videro nascere a Gorizia ed essere attive tre società alpine, quella italiana, fondata nel 1883, quella tedesca del 1894 e quella slovena, avviata dal Goriziano dal 1896 in poi. Nonostante la distinzione, che aveva fondamento preciso nelle lingue rispettive, si può dire che la mentalità, la cultura e lo stesso impegno, anzitutto etico e ideale, fossero comuni in tutto il Goriziano: ed è quanto traspare con evidenza nella corrispondenza epistolare che intrattennero tra di loro due personaggi non italiani che ebbero in Gorizia il riferimento nella loro esperienza alpinistica e culturale: Henrik Tuma e Julius Kugy, perfettamente coetanei, essendo nati a dieci giorni di distanza l'uno dall'altro nel luglio 1858.

Le lettere, che si collocano tra il 1923 e il 1934, sono conservate a Nova Gorica nella Biblioteca della Slovenska Akademija znanosti in umetnosti, dove sono depositati l'archivio e la biblioteca dello stesso Tuma: ne è attento curatore il prof. Branko Marušič, il quale si è intrattenuto con ampiezza nello studio e nella valutazione delle due personalità, affidando a «Studi Goriziani» nel 1999 (pp. 129-140) un articolo (*Il re delle Alpi Giulie e il suo vassallo*, tradotto da Milko Renner), che è stato ripreso nel suo volume *Il vicino come amico: realtà o utopia?* La convivenza lungo il confine italo-sloveno, Mohorjeva družba, Gorizia 2007) e poi ripreso quasi integralmente nel numero di gennaio-marzo 2008 di «Alpinismo Goriziano» (pp. 2-3). Nel volume nuovo, curato da Luciano Santin (*Le Giulie allo specchio. Il carteggio Kugy-Tuma: 1923-1934*, edito a Trieste dal CAI XXX Ottobre) il sostanzioso contributo di Marušič è proposto quasi in appendice ma in realtà quale inquadramento dei rapporti intrattenuti con tanta regolarità e con stima amichevole da Tuma e da Kugy.

Questo epistolario si colloca in anni in cui il Goriziano, come del resto ciò che aveva fatto parte del Litorale, era profondamente diviso in senso politico ma anche dilaniato dal punto di vista nazionale, col rifiuto, a Gorizia e a Trieste, di tutto ciò che non fosse apertamente italiano e quindi con la rimozione di una lunghissima storia già essenzialmente europea, proprio perché si era maturata in un equilibrio conquistato con una coscienza identitaria superiore e in base a uno spirito di tolleranza che comportava una singolare ricchezza spirituale e civile insieme con un dinamismo mentale e culturale, sia pure non vistoso.

I due alpinisti e scrittori appaiono, attraverso queste lettere, quali figure di altri tempi, che coltivavano interessi comuni e una civiltà sulla base di un'educazione, anzitutto scolastica, e di una cultura di lingua tedesca, ed è tedesca la lingua che essi usavano per esprimersi e per capirsi a vicenda (qui la traduzione in italiano è di Maria Luisa Lagger-Biro).

Se non è il caso di coltivare una punta di nostalgia verso quel mondo che questa corrispondenza rivela in modo

tanto lucido ed elegante, si deve parlare di rammarico più che di rimpianto nei riguardi d'un modo di pensare e d'essere precocemente e fondamentalmente europeo e ormai quasi del tutto dissolto.

Nella sua *Prefazione* (preceduta dalla *Premessa* di Giorgio Godina, Presidente del CAI XXX Ottobre) Luciano Santin ricorda che per Tuma l'alpinismo era «non godimento passivo, non divertimento, bensì ricerca della vita nella dura fatica» (il giudizio vale anche per Kugy, da tanti punti di vista): la differenza tra i due personaggi riguarda le rispettive convinzioni e l'azione condotta



Henrik Tuma

da ciascuno nella vita pubblica più che in ambito professionale (ambedue si erano laureati in legge a Vienna): Tuma partecipò alla vita politica nel sostenere la coscienza nazionale slovena (fu anche deputato nella dieta provinciale di Gorizia). Kugy, da «buon vecchio austriaco», coltivò con intensità anzitutto la passione per la montagna, con la quale convergevano vari altri interessi: per esempio, la botanica e la musica.

Nelle lettere si aprono talvolta squarci sui luoghi già raggiunti dai due alpinisti e sugli itinerari seguiti: l'interesse maggiore delle lettere che essi si scambiarono riguarda però la toponomastica alpina. Stava per uscire la seconda edizione dell'opera maggiore di Kugy, *Aus dem Leben eines Bergsteigers* e si dovevano fare molte verifiche appunto circa i nomi che ricorrevano in quel «romanzo». Gli alpinisti (e non soltanto gli alpinisti) italiani adottavano forme diverse, sia traducendo i toponimi sia adattandoli ad assonanze prossime all'italiano, tanto se avevano a che fare con nomi tedeschi, quanto con i toponimi sloveni. Lo stesso problema interessava il mondo sloveno e quello tedesco: accessesi e inaspriti le contrapposizioni di tipo nazionale, con rifiuti, rinnegamenti e addirittura proibizioni, i due alpinisti cercavano di giungere a conclusioni accettabili per le due parti di cui erano espressione.

Si comprende bene che la cortesia con cui sono velate anche talune pur caute riserve riflette una civiltà e un rispetto di cui i due interlocutori sono imbevuti: Tuma non esita a richiamarsi a criteri di carattere culturale e ad evitare implicazioni politiche e nazionali che riducessero gli orizzonti e ogni forma di

collaborazione sincera. Viene da loro espresso rammarico per i confini che dividono i popoli e rendono difficile ogni spostamento (pp. 16, 30).

I temi discussi, oltre che essere di carattere toponomastico, riguardano la cartografia (in cui sono implicite discussioni di carattere linguistico) e l'inserimento relativo nella nuova edizione. Sono continue le parole dispiaciute per l'incomprensione che si andava imponendo tra genti che avevano un passato comune. Può sorprendere che Tuma osservi che Kugy «è troppo sensibile per ciò che riguarda i confini linguistici», quando in realtà è lui che si muove con un rigore più scrupoloso. Ma, dopo aver osservato che «i circoli militari ufficiali, come pure i geografi riconosciuti, si impegnano seriamente nello scrivere i nomi corretti dei luoghi», aggiunge che «è solamente l'amministrazione politica italiana a voler avere la toponomastica nella propria lingua» (p. 67).

Nel volume il curatore ha inserito, com'è giusto, anche la lettera del 14 aprile 1935 con cui Kugy espresse le sue condoglianze ad Anka, la figlia di Tuma, per la scomparsa del padre (p. 127). Ma altri inserimenti utili riguardano le lettere che si scambiarono, sempre in tedesco, Henrik Tuma ed Emilio Comici (nel 1931 e nel 1932) e la lettera che Tuma inviò alla sezione goriziana del CAI il 16 agosto 1924, per esprimere con molta dignità il grande dispiacere del distacco a cui lo obbligava una disposizione prefettizia che, privandolo dei suoi diritti, lo espelleva dall'Italia (cfr. *Echi dalle Alpi orientali*, cit., p. 17): a quell'allontanamento Kugy rispose con parole

piene di speranza e con l'augurio che la gioventù italiana sapesse e potesse «fare l'Italia veramente libera, conscia che unicamente nella libertà e giustizia vi è la grandezza della Patria, vi è pure l'alta meta dell'umanità» (p.152).

Non fu l'unico né l'ultimo episodio che segnò dolorosamente la dissoluzione dell'identità goriziana: nello stesso tempo, infatti, si erano allontanati dalla loro terra altre grandi personalità che similmente avevano già concorso a far crescere la cultura alpina a Gorizia: senza dimenticare la morte di Nino Paternolli, uscirono dagli orizzonti goriziani tanti altri, come Ervino Pocar, Biagio Marin, Mario Camisi, Enrico Rocca.



Julius Kugy

Questa edizione fa pensare ad altre edizioni da cui la storia della cultura alpina goriziana trarrebbe grandi vantaggi: si dovrebbe pensare, per esempio, all'epistolario di Mario Lonzar e, prima ancora, all'edizione dello scambio di lettere avvenuto tra Julius Kugy ed Ervino Pocar che preparò e poi accompagnò la traduzione curata appunto da Ervino Pocar.

## Letture

di MARKO MOSETTI

### Da archiviare

È in edicola l'edizione 2010 dell'annuario *UP - European climbing report*. Formato rivista, ricchissimo di collaboratori tra i più qualificati, quanto di meglio il mondo dell'arrampicata nelle sue molte sfaccettature possa offrire, illustra lo stato dell'arte dell'arrampicata in Europa oggi.

Il filo conduttore è, come spiega Maurizio Oviglia nella presentazione del numero ai lettori, il mito. Che si tratti di un personaggio, di un luogo, di una via, sono nomi che da soli sono sufficienti ad accendere la fantasia degli appassionati. Nomi che oggi sembrano mancare, appiattiti dal già visto, dal già fatto, ma anche e soprattutto dalla mancanza di capacità comunicativa, di carisma.

Dalle pagine di questo UP 2010 escono così personaggi, luoghi, pareti, vie che sono in qualche maniera assurdi, nel loro contesto, alla categoria dei miti. Ricompare in un'intervista di Oviglia Johnny Dawes, climber britannico che nella metà degli anni '80 incarnò l'archetipo dell'arrampicatore votato total-

mente alla sua arte. E ancora il basco Iker Pon, i fratelli Remy, svizzeri, sulla breccia oramai da diverse decine d'anni. Vengono raccontate ancora vie mitiche, proprio come *Motorhead Eldorado*, nelle Alpi bernesi, aperta nell'1981 proprio da Claude e Yves Remy; la Cassin-Ratti alla Torre Trieste, attraverso le parole di Ivo Rabanser; *Biographie*, via d'arrampicata tra le più celebri e difficili al mondo, tracciata nel 1989 da Jean Christophe Lafaille nella falesia di Céuse, nei pressi di Gap, in Francia. C'è spazio anche per il boulder con *Dream Time*, uno stupendo masso incastonato in un bosco del Canton Ticino, in posizione dominante, da solo, che lo rende simile ad un diamante e richiama l'idea delle linee pure, assolute, al di là delle difficoltà che presenta.

Il resto delle pagine, metà del numero, è dedicato alle realizzazioni notevoli in Europa, riportate in ordine cronologico, nel corso del 2009. La prima parte comprende alpinismo e ghiaccio, per passare quindi alla falesia, al bouldering e chiudere con un sunto degli eventi, raduni e gare.

L'ultima parte è riservata alle rela-

zioni con relativi schizzi delle nuove falesie, di vie lunghe in ambiente, e di ghiaccio e misto.

Da leggere, meditare e archiviare.

## La malattia dei buchi

La speleologia, proprio come il salire le montagne, è un esercizio completamente, perfettamente inutile, gratuito. Tolta la differenza che uno si svolge all'aria aperta e alla luce e l'altra nel buio più totale, va rimarcato il fatto che scendere in una grotta in esplorazione è rimasto, fra le attività umane, assieme alla ricerca fisica e all'esplorazione spaziale, l'unico campo in cui si ha ancora la possibilità di incontrare e svelare l'ignoto. Forse proprio per questo i pochi racconti di speleologi sono ben più affascinanti di molti sproloqui di alpinisti. Pur non avendo mai messo piede in una vera grotta, che tale non posso considerare l'addomesticato Abisso di Trebiciano, e non essendo l'infilarmi nei buchi della terra un esercizio che mi confà, eppure mi sono emozionato con le pagine di quei rari autori speleologi che mi è capitato di leggere, molto più di molti, troppi scritti d'alpinismo.

Arriva adesso nelle librerie *Il contrario del sole* del trentenne pugliese Carlos Solito. Ammalato di buchi, come tutti gli speleologi, in età puberale, inizia la sua avventura sotterranea nelle cavità che circondano la sua città, Grottaglie, un nome un destino.

Con l'esperienza il raggio delle esplorazioni si allarga: Cilento, Alburni, Abruzzo, Umbria, Calabria, Sardegna, Carso, fino a toccare monti e abissi extranazionali, in Grecia, in Islanda. Quindici anni di grotte ed esplorazioni sono il sottofondo del racconto. I protagonisti invece sono i compagni abituali dello speleologo: quella piccola angoscia che ti prende prima di infilarti in un nuovo anatro, che viene subito fuggata dalla gioia della scoperta, dallo stupore fanciullesco che ti provoca il lento disvelamento del buio alla tenue luce della lampada ad acetilene. Ma anche la paura che attira e respinge sui bordi di pozzi infiniti; e l'amicizia che unisce, affratella, si cementa con il fango, il freddo, lo stillicidio.

Le grotte, le avventure, sono solamente un pretesto per Carlos Solito per raccontare qualcosa di più importante, di più grande di un sistema di meandri, di sale immense concrezionate, di pozzi paurosi senza fondo, e sono i suoi compagni d'avventura, dentro e fuori della grotta, i sentimenti che si creano.

Un mondo che appare buio, umido, viscido e respingente prende vita, si riscalda, illumina e colora, mano a mano che gli speleologi lo penetrano, vanno più a fondo, più lontani dall'uscita, dalla luce, dalle sicurezze. Lì, sempre più a fondo, l'uomo si disvela, i sentimenti diventano veri. Gioia e paura si fondono e uniscono gli uomini. Ogni volta che si riaffermano alla luce del mondo esterno saranno diventati altri, diversi. Migliori? Questo non si sa, è però possibile. Peggiori sicuramente no!

## Gioco, ma non con l'Alpe

La prima volta che ebbi modo di conversare con il triestino Dušan Jelinčić fu poco dopo la pubblicazione in lingua italiana de *Le notti stellate*, volume nel quale raccontava la sua esperienza alpinistica in una spedizione hi-

malayana a contatto e in compagnia di un gruppo di forti alpinisti. Ricordo bene che ad un bel momento se ne uscì con una affermazione del tutto inaspettata. - Che palle gli alpinisti. - disse - Stai a contatto con loro per settimane durante l'avvicinamento, al campo base, in parete, 24 ore al giorno, e sanno parlare solamente di vie, gradi, pareti e montagne, difficoltà, materiali. Mai che ricordassero un libro, un disco, buon cibo e buon vino, donne! - Ma come, pensai, e non sei anche tu un alpinista? E che alpinista. Il primo regionale a calcare la vetta di un ottomila, nel 1986.

Poi lessi quel libro e altri suoi mano a mano che venivano tradotti e che il nostro scrive nella sua madre lingua, lo sloveno: e non erano sempre libri di montagna, anzi.

Quella lontana affermazione mi apparve allora meno astrusa e perfettamente in linea con il personaggio.

È questo il motivo per il quale segnalò su queste pagine, solitamente dedicate ai libri di montagna, l'ultima fatica di Jelinčić tradotta e pubblicata in lingua italiana, *Il gioco dell'amore*, che con l'alpe appunto non c'entra nulla.

Mi sembra non solo giusto ma anche doveroso che anche il più fanatico e accanito appassionato di vette distolga ogni tanto lo sguardo dalle pareti. Non potrà che giovargli il mutare per un attimo orizzonte e interessi, sguardi e prospettive, sentire un'altra musica, leggere altre parole. Pensare pensieri diversi.

Definire *Il gioco dell'amore* un noir è sicuramente riduttivo. Romanzo metafisico: nelle sue pagine si sentono gli echi e si intravedono i tratti e i colori di autori, artisti, movimenti e lezioni che arrivano dai fermenti che hanno percorso dai primi anni del '900 tutto il secolo breve. I grandi autori slavi, germanici, ebrei, da Kafka a Schnitzler, a Roth, a Cankar, la psicoanalisi, la metafisica pittorica, tutte voci che hanno trovato a Trieste un palcoscenico privilegiato, un luogo ideale per esprimersi ed essere rappresentate.

Nel romanzo di Jelinčić la città dove la vicenda si svolge ha il nome di Aron, ma sono riconoscibili certe atmosfere giuliane, magari forse non più attuali, ma che hanno segnato un'epoca e che ancora sussurrano in qualche angolo della città vecchia.

Socchiudendo gli occhi vengono in mente certi dipinti di De Chirico, ma è un'impressione fallace, superficiale. Non ci sono gli assolati luoghi urbanizzati dell'artista romano, piuttosto i più cupi paesaggi dell'anima del triestino Arturo Nathan.

La vicenda ruota tutta attorno al senso di colpa, assoluto, che il protagonista, arrivato da fuori, si porta dentro. Più forte di qualsiasi sentimento, anche dell'amore, sensuale, passionale che una sua collega di lavoro gli dà.

Ed a scandire i tempi il gioco degli scacchi (altra grande passione dell'Autore) con le sue strategie e la violenza che arriva a vette inimmaginabili per chi lo vede solamente come un passatempo da tavolo.

Alla fine, chiusa l'ultima pagina, la spinta a guardare anche dentro noi stessi è forte. Attenzione però alla vertigine che la vista può dare.

UP - EUROPEAN CLIMBING REPORT - ed. Versante sud - pag. 128, euro 13,50

Carlos Solito - IL CONTRARIO DEL SOLE - ed. Versante sud - pag. 191, euro 17,00

Dušan Jelinčić - IL GIOCO DELL'AMORE - ed. Antony - pag. 179, euro 14,90

# Un pilota "tranquillo"

di ANTONIO FABRIS

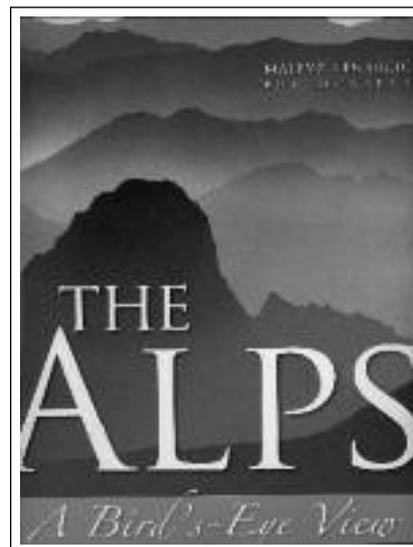
Così è definito su alcuni siti web il quarantacinquenne Matevž Lenarčič: laureato in biologia ma di professione è alpinista, fotografo ed esploratore, da oltre 15 anni si è dedicato all'avventura senza limiti, affiancata dalla passione del volo. Scalatore di gran valore, spesso oltre gli 8000 metri, è pilota privato e di parapendio, con il quale si è più volte lanciato da vette altissime; ha scalato vette in Patagonia, in Groenlandia, in Alaska e nell'Himalaya, realizzando report fotografici di gran valore. Pilota di monomotori, appassionato di fotografia aerea, dal 1990 è fotografo professionista. Ha collaborato, tra le altre, con le riviste *Adria, Gea, Terra, Outdoor Photographer, Futuro*. Nel 2009 le sue immagini sono state esposte a Lubiana e a Bolzano.

In questo suo libro *Le Alpi, visioni a volo di uccello*, l'autore prende in esame il territorio alpino compreso dalle Alpi, che costituisce un patrimonio naturale e culturale unico. Non è quindi solo un libro di splendide fotografie, ma, come viene definito nella seguente presentazione, un messaggio che vuole raggiungere per mezzo dell'espressione fotografica il duplice scopo di conoscenza e conservazione. Un volume di un certo spessore in tutti i sensi, ma che vale la pena di essere letto ed ammirato.

"Le Alpi sono una catena di montagne meravigliose che si sono formate attraverso l'attività tettonica della terra e che prende forma dall'azione dei fattori climatici, ma i colonizzatori e gli ospiti hanno aggiunto anche la loro dimensione culturale e spirituale. La regione composta di innumerevoli cime, valli e

gole profonde, laghi e ghiacciai, insediamenti e pascoli, la fauna e la flora, natura aspra e paesaggi culturali, può essere compresa nel suo insieme solo se si adotta un atteggiamento definito critico verso di essa, una posizione in cui il nostro sguardo tutto comprende, al tempo stesso fa risaltare i dettagli. Un tale esperienza è possibile solo con un aereo leggero, che sente ogni movimento delle correnti termiche, che è forte e abbastanza lento da permettere al pilota di vedere scalatori su un crinale e contemporaneamente abbastanza veloce per coprire i 1200 km tra Monaco e Vienna in un unico volo. La consapevolezza che popoli di diverse valli, con i colori della pelle diversi e differenti storie, pur con esperienze simili, hanno scalato le stesse montagne dà un valore aggiunto a un paesaggio pietroso senza vita. Una prospettiva aerea rivela che l'ecosistema alpino è stato costruito da persone che hanno formato il loro ambiente con la consapevolezza della loro dipendenza dalla natura, ma anche da altre persone, che hanno calpestato i principi della natura millenaria della regione nella loro avidità per il profitto. Dall'alto si vedono le gole del Verdon in Francia, i ghiacciai del Monte Bianco, le pareti di granito della Bregaglia, le creste barocche delle Dolomiti, e il calcare di colore chiaro, volto delle Alpi Giulie. Questi sono gioielli naturali all'interno della stessa regione, che deve essere protetta ad ogni costo contro lo sfruttamento aggressivo e conservata per le generazioni future."

## The Alps



Ho avuto il gran privilegio di ricevere in dono dall'illustre botanico e amico prof. Tone Wraber di Lubiana, lo splendido e voluminoso libro fotografico del famoso fotografo e alpinista sloveno Matevž Lenarčič che ha ripreso a "volo d'uccello" tutto l'arco delle Alpi e dei territori ai loro piedi con un percorso aereo che inizia ad ovest, con le Alpi meridionali, per terminare con quelle orientali, sulle Giulie. Un lavoro enorme svolto a bordo di un piccolo velivolo da turismo, con infiniti viaggi in quota meticolosamente programmati per ottenere magnifiche foto di paesaggi spettacolari, nelle condizioni di luce e nelle prospettive più ricercate. Tutte le foto portano nella didascalia le coordinate geografiche e l'altezza di ripresa.

L'importante opera iconografica (con testo in inglese), nata con il patrocinio dell'UNESCO, è presentata dal Direttore Generale Koichiro Matsuura e dall'alpinista Chris Bonington, ed è completata e arricchita da numerosi apporti tecnico-scientifici d'illustri studiosi (tra i quali lo stesso prof. Wraber), che trattano le molteplici tematiche inerenti il complesso territorio delle Alpi nel contesto europeo.

Un volume prezioso per la conoscenza delle nostre montagne!

Vita sezionale

## Incontro di primavera "Monte Sabotino"

Il 7° incontro delle Associazioni Alpinistiche di Gorizia e Nova Gorica (CAI-Go, SPD-Go e PD di N.Gorica) si è svolto il 9 maggio scorso nella magnifica cornice della Banjšica, il grande altipiano a N.E. di Monte Santo (Sveta Gora) sul quale numerose cime boschive si elevano da prati senza fine, in ambiente naturale unico ancora poco antropizzato.

Gran partecipazione d'appassionati quest'anno (c.a. 130 persone) ma, fatto molto importante, la presenza di numerosissimi ragazzi!

Un'organizzazione esemplare da

parte del PD di Nova Gorica, con due validissimi accompagnatori, ha consentito il regolare svolgimento della lunga escursione terminata con un pasto caldo predisposto dalla Comunità di Banjšice. Un sentito ringraziamento a tutti gli organizzatori di questa riuscita "festa tra i monti", ed un grazie di cuore all'amico Vlado per il suo impegno di traduttore. Un doveroso plauso infine a Sandra Pozzo per il suo appassionato impegno di promozione dell'amore per la montagna tra i giovani!!

C.T.



Il gruppo di Montikids del CAI di Gorizia sul Monte Sv. Lovrenc (San Lorenzo - 799 m)

In memoria

## L'instancabile entusiasta

di **MARIO BORGHES**

*È quasi un mese che Bruno Leon ci ha lasciato, sorprendendo un po' tutti, abituati a vederlo sempre impegnato in progetti ed organizzazioni con protagonisti i giovani, a cui ha dedicato tutta la sua passione sportiva.*

*La mia conoscenza con Bruno risale a ben cinquant'anni fa, allorché nei primi anni sessanta, stimolato da Mario Lonzar, mi sono iscritto al CAI, condividendo con i soci la passione per le camminate in montagna d'estate e la pratica dello sci da fondo d'inverno.*

*Animatore e trascinatore entusiasta anche in campo agonistico era proprio Bruno, che non si arrendeva davanti ad alcun ostacolo e trasmetteva il suo entusiasmo e la sua vitalità a tutti i giovani, che come me, si avvicinavano al CAI.*

*Parallelamente ho avuto modo di apprezzarlo anche sul posto di lavoro, quando nel 1961 sono entrato nella Cassa di Risparmio, dove Bruno a quel tempo era direttore della filiale di Romans d'Isonzo; in seguito assieme ci siamo impegnati nel tempo libero anche*



*all'attività sportiva del Circolo dipendenti della banca.*

*Ma Bruno non si fermava mai, voleva fare sempre esperienze nuove e così nel 1978 è stato convinto da alcuni amici appassionati di atletica leggera a spostare la sua attenzione verso questa disciplina sportiva, senza perdere la passione della montagna. Entrando prima*

*come vice presidente e poi nel 1979 come presidente nell'Atletica Gorizia, giovane Società, alla quale ha dedicato fino alla fine tutte le sue energie, portandola a traguardi eccellenti anche a livello nazionale, coinvolgendo i suoi bravi tecnici e sopra tutto tanti giovani a cominciare dai più piccoli atleti delle scuole elementari.*

*Le parole che ripeteva spesso erano: "Le difficoltà ci esaltano, lavoriamo per i giovani, per dare loro un ambiente migliore". Questo è stato il filo conduttore di tutto il suo impegno, che ho avuto modo di apprezzare, condividendo come giudice di gara, i suoi punti fermi: il rispetto delle regole e dell'avversario, il sacrificio, la costanza, il saper accettare la sconfitta e rialzarsi per ricominciare. Sono valori che attualmente risultano un po' sfocati ma a cui Bruno credeva e voleva che anche i suoi giovani credessero.*

*"Ciao Bruno, ricordemoghe a tutti che se pol e se devi!"*

## Tesseramento 2010

Si ricorda ai Soci, non ancora in regola con il tesseramento 2010, che il 31 marzo è scaduta l'iscrizione alla Sezione.

Il rinnovo si può fare presso la sede sociale il giovedì dalle ore 21.00 alle 22.00 o in alternativa si può ricorrere al Conto corrente postale n. 11588498 intestato alla Sezione.

Il 31 marzo è il limite massimo per avere la garanzia della copertura assicurativa e dell'invio delle pubblicazioni sezionali e della Sede Centrale; da questa data tali servizi sono sospesi per riprendere solo dopo il pagamento del canone.

Le quote sono: 38 € per soci ordinari, 20 € per soci familiari e 13 € per soci giovani (fino a 17 anni).

Per il rinnovo è necessario essere in regola con il canone del 2009.

## Posta elettronica

Per una tempestiva comunicazione tra Soci e Sezione, il Consiglio Direttivo ricorre, ove possibile, alla posta elettronica.

La rapidità delle comunicazioni è utile e ormai indispensabile nella gestione delle attività sezionali. Perciò chiediamo a chi, in modo diretto od indiretto e a qualsiasi titolo, collabora all'attività sociale e anche a tutti gli altri Soci, di comunicarci l'eventuale recapito di posta elettronica. L'indirizzo verrà utilizzato solo nei rapporti sezionali e sarà strettamente riservato.

## Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
Fax: 0481.82505  
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316  
E-mail: cai-gorizia@virgilio.it

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2010.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.